

Sergio Doraldi

P O R T E P E R B A

*A Faustina, grato
per i giorni più chiari,
passati e a venire*

Zan tocochitlehuaco,
Zan tontemiquico,
ah nelli, ah nelli,
tinemico in tlalticpac.
Xoxopan xihuitl ipan,
tochihuaca.

*solo veniamo a dormire,
solo veniamo a sognare,
non è vero, non è vero,
che veniamo a vivere in terra.
In erba di primavera
Veniamo a trasformarci.*

INDICE

CORO DI GRILLI

coro di grilli	pag. 7
vento	pag. 10
pioppi tremuli	pag. 11
dendriti	pag. 13
schegge	pag. 16
un male curabile	pag. 19
zolle erbose	pag. 22
mulinelli e ninfee	pag. 26
lei	pag. 28
dicembre	pag. 29
lungotevere e altrove	pag. 33
è presto natale	pag. 35
muschio	pag. 36
laguna	pag. 39
tigli tardivi	pag. 42
kaddishim	pag. 44
xvii: vixi	pag. 48

ITINERARI PER DOVE

epifania	pag. 52
calenda maia	pag. 53
sogno	pag. 54
grotta a Cap Morgiou	pag. 55
algol	pag. 56
orologio astronomico	pag. 57
pane e birra	pag. 59
ba	pag. 61
itinerari	pag. 62
ritorni	pag. 63
cristalli e ombre	pag. 66
Kalighat	pag. 68
matrioshki	pag. 71
gocce	pag. 73
sulle scene	pag. 75
scia da sott'acqua	pag. 76
aurore d'inverno	pag. 78
note	pag. 80
notizia	pag. 90
<i>scheda</i>	pag. 90
<i>notices</i>	<i>page 91</i>

CORO DI GRILLI

coro di grilli

sul dorso buio delle fronde del parco,
leggiadra, ancora Cassiopea si solleva
appresso traendo la pallida Andromeda
luce remota, agli ominidi delle savane coeva,
la più antica pure per l'occhio nudo tanto visibile
ma di là d'ogni orizzonte è la sorte e la memoria nostra di specie
quando, nebula tenue da lungi, questo brillare di stelle nel cielo
uguale cammino abbia percorso a ritroso

come onde sulla battigia ritmati la sommessa melodia del sonno tessono i grilli
come onde sull'arena ora incalzano gli anni
e dall'oblio riaffiorano e tornano
il notturno profumo d'erba tagliata l'acacia nel buio odorosa
ci sorprendono e veloci abbandonano

epifanie e congedi punteggiano la vita e il pensiero,
cinerea luce quasi inganna il nostro vedere
eppure svela paesaggi notturni nell'incerto chiar di terra azzurrino,
senza fiato sospesi ci lascia il dolce aspetto
di bella verità sfiorata e intravista
per salite e sentieri tortuosi, analogie
di pensiero a pensiero e pure oltre al linguaggio
a melodia immagine forma a emozione a piacere
anche del corpo, che radici oscure nell'inconscio affondano,
scorciatoie svolte
che non consapevoli prendiamo sospinti
da elementari meccanismi delle nostre pulsioni
dall'equilibrio casuale d'ormoni
di neurotrasmettitori dal delicato bilancio,
l-glutammato noradrenalina
acetilcolina che alla memoria ed ai sogni presiede
serotonina nei deliri copiosa nelle ossessioni carente
dopamina dell'eros e delle angosce signora
n-metil-d-aspartato e l'acido inibitore gamma-aminobutirrico
che il lancinante dolore attutisce, e tanti altri noti e non noti,
come dal liberarsi improvviso d'endorfine per un moto d'affetto o piacere
nel sistema limbico istintuale
del seme dei desideri speranze sogni sorgente segreta
che orienta con messaggi e rientri l'attività dell'elaboratrice corteccia
ne respinge nell'ombra le possibilità di calcolatore veloce
ma dialogando con l'aree frontali consente fulminanti intuizioni
senza percorrere in ottusa rassegna gli innumeri casi possibili,

per queste vie fangose e sterpaglie umide
s'arriva a vedere cristallo del cielo
dalle paludi emerso stabile e puro,
poi che a tratti senza fiato si scorge, ora incerto appare e ora sfugge
fin che nell'epifania si perfeziona e separa
da noi e diviene bellezza oggettiva
e non più ci appartiene,
e nel distacco come ogni cosa è più caro,
except my life, except my life, except my life,

luce ultima violetta del giorno dietro l' oscuro profilo dei colli
dove nel blu quasi buio luce cinerea completa la falce sottile abbagliante,
e di tessera in tessera per lo scavare di molti
le scienze esatte ci portano le sole certezze
condotti alla fine dalla realtà delle cose
dove consuetudine tradizione e cultura mai ci avrebbero indotto a avanzare

non è piatta e ferma la terra son tanti soli nel cielo stellato,
per quanto con la musa di ferro bruci Giordano sul rogo;
non è stabile il firmamento
non è assoluto lo spazio né il tempo ma energia e materia li piegano, incurvano,
geometria ch'è tutt'uno con la dinamica
della gravitazione su scala astronomica;
non son precisabili insieme la posizione ed il moto alla scala
degli atomi, ma il legame tra le indeterminazioni si esprime
nella forma esatta del commutatore;
perché gli osservabili sono descritti da un'algebra
dove il prodotto può dipender dall'ordine,
e non possono avere tutti un valore preciso
in tutti gli stati puri, per contro soggetti
a fluttuazioni quantistiche; e con interferenze tra loro
possono sovrapporsi gli stati puri
ed evolvono determinati da condizioni iniziali;
che potrebbero includere correlazioni lontane
tra i valori d'osservabili che sono tra loro
compatibili e commutano, perché la misura dell'uno soltanto
produrrebbe effetti sulla misura dell'altro
se questi si potessero propagare della luce ancor più veloci;
le algebre di operatori
non commutative, con rigidità cristalline,
chiara luce danno a questo paesaggio,
architettura perfetta, alla quale il pensiero a stento si adegua;
sordo ai sussurrati richiami
d'austera madre lontana, bimbo testardo,
non li afferra dapprima, un po' non comprende poi continua ad urtare
contro spigoli ostili ed incongrui
con quanto gli è familiare
nelle sue quotidiane esperienze sensibili;
esempio unico ad oggi, o forse primo di molti a venire,
pensieri estranei al rappresentarsi il reale
con l'evoluzione acquisito, vien da dire dettati
dal segreto *logos* della natura;
la materia o energia in ogni forma
che conosciamo, è neppure una parte
su venti nell'universo a noi noto,
in linguaggio matematico scritto,
e ormai la filosofia sottostante
senza naturalismo può solo esser mito;
se lentamente le nebbie diradano per aprirsi su nuovi
tratti d'orizzonte, sipari lontani,
oltre fuggono, fra nubi dorate, gli dei,
oltre ai confini del tutto,
del suo inizio, celato forse nel buio
d'una teoria quantistica della gravitazione,
problema aperto per l'ancor giovane secolo, barriera

di là forse d'altre che non possiamo vedere;
fuggono oltre cieli nuovi gli dei,
oltre l'orizzonte del sorgere
dall'inerte materia, dagli amminoacidi,
dell'organizzazione dell'elica doppia,
oltre a quello buio e lontano
della coscienza dell'uomo, dei suoi fratelli minori,
processo riposto del suo sostrato biologico
nell'indecifrata, individualmente mutevole
architettura neurale, tra rientri e confronti
di categorie percettive memorie e valori

tuttavia d'ogni cosa nelle leggi ultime, siano pure irraggiungibile limite,
è scritto ed esse forse anche comprendono
le condizioni iniziali del tutto il suo affiorare dal nulla,
ma ciò ch'è bello e buono e giusto o sacro per l'uomo
o per lui diretto a uno scopo
solo nasce nella nostra cultura e con essa varia e si muta
con l'uomo destinato a sparire
prima forse che i raggi di questo cielo stellato
la più vicina galassia raggiungano
nebula tenue lì appesa sopra il buio orizzonte degli alberi
sopra un mare di grilli sonoro,
contrappunto alla melodia dell'attesa
sussurrata dal notturno fruscio delle foglie del bosco;
grilli armoniosi succeduti col buio alle petulanti cicale
del silenzio alle porte bussano e chiamano,
e finché il giorno di ciascun d'essi si estingue
con metodo adempiono un piccolo ruolo;
così al volgere di breve stagione in parte almeno sia il nostro adempiuto
o non troppo gravemente mancato,
insetto sommesso che nel sottobosco si spegne,
alleviando i rimorsi e rimpianti che l'attesa punteggiano
intervallata da silenziosi richiami

nella libreria minuscola tra viottoli sopra al Rossio
cataste e colmi scaffali dove curvo la notte su un piccolo lume
dietro la vetrina l'antiquario storie *saudades* passioni sembra esplorare
vecchie edizioni sfogliando e del suo ciclo compiuto forse scrivendo,
dell'attesa inattesa figura, mentre cresce dentro e risuona
risacca e si ritrae senza fine
né sbocco nell'abbattersi del successivo frangente
che per malia non giunge mai alla riva
così, non sappiamo se in sogno, incerti, per città sconosciute
vaghiamo d'umanità delusa ed offesa lo sguardo assente incrociando,
in una sera nel cielo sospesa sopra il canto dei grilli,
su di noi spaesati, quand'è pur più vicina
muta e discreta la compagna di sempre
gocciolo che silente nel buio calcareo lucida guglia diviene negli anni
sorella dimessa, amante pietosa
amors de terra lonhdana

vento

con frescura vento d'aprile nel fondo del petto c'invade
con fragore improvviso negli alberi invade i nostri pensieri
sulla soglia li arresta e disperde ove germinano in forma e parola
li spegne su un orizzonte immutato: tutto è già detto da sempre

eppure,

non sdegnare parole come abiti vecchi consuete dall'uso
nel ripostiglio panni affollati familiari compagni alle cure consuete;
da una chiglia sventrato friggendo ribolle il mare
nebulizzato nel vento c'impregna, poi lucente di nuovo richiuso
inesausto ripete riflessi turchesi gemiti voci infantili;
ben tesate le vele, di stretta bolina
controvento inseguì moti desueti
dell'animo, tessere al consunto mosaico
dove ora trai forma ora sfumi,
ad uno ad uno collimati con pena a guisa di vecchi mattoni
di spalti consolati dal tempo da muschio benevolo e amico
a puntellare ricordi e pensieri, cercarsi affannato
come cadenza ansimata del mare che batte la riva
ridestare dal passato che affonda o accendere un fioco vedere
discorso che trasporta e sottende il suo articolarsi in parole
pari a correnti profonde col vento che increspa le onde in colloquio lontano
finché in un suo contrappunto armonia trovi e coerenza
pensiero alle ombre sfuggenti, dal fondo dell'animo echi al pensiero

se una sola collina dal profilo come un volto a noi caro
quando sui flutti traspare può fingere ingannevole guida
i colli in un susseguirsi d'isole che su isole sfilano
mentre il vento ci reca concorrono a riportarci alla strada,
sebbene cara negli anni, perduta nei portolani ingialliti

sorprende il sentore dell'erba appena tagliata
perentorio quanto nei boschi voce del vento risveglia echi lontani;
né l'intelligenza da sola né l'arguzia a sorprendere adusa
guideranno lo scafo leggero sull'acqua per golfi sperati
senza quel fermo richiamo dal fondo sott'acqua a drizzare il timone
a manovrare la vela con tecnica e stile
che siano tutt'uno con il senso del viaggio

eppure,

di questo costruire le mura che prima di compiersi cedono
rimane soltanto pugno di sabbia che sfugge di mano
senza evocare il lido imbevuto il messaggio lento del mare,
sulle vie tra l'enigma dell'essere quello di essere e la contesa per essere
in noi quotidiana controvento testardi fino a un quieto naufragio
come un sussurro nelle tiepide braci dei nostri rimpianti
sotto ceneri d'anni accese in segreto serbate con zelo
viatico e attesa d'una morte dolce dal mare
ten de kat'Okeanon potamon phere kyma rooio

pioppi tremuli

è più duro risolversi
a cedere al sonno se pioggia insistente
in questa immobile notte sulle tegole rimbalza e bisbiglia,
voci e voci l'una nell'altra a mutare sfuggenti
sino a perdersi, immagini replicate a svanire nel caffè degli specchi,
tetti su tetti familiari di cadenti dimore ripercorsi nei sogni,
e ripete il suo definitivo messaggio, quasi commiato
di persona amata struggenti parole
grate per gli anni trascorsi

Heiliger Dankgesang

e l'amarezza per la breve fiammella
d'altro giorno mal consumato
nel sollievo d'un esito non si risolve

ma dell'inseguire affannoso, delle pene, dei sogni,
dell'ira tenerezze delusioni malattie ostinate ricerche
che rimarrà sotto il sole o ch'è giusto
sperare che resti?

life's but a walking shadow

che effimera trascorre sulla meridiana
del suo limitato universo,
come cirri sfilacciati dal vento
in tormentate fantastiche forme e dissolti
in un terso squarcio d'azzurro
umbrae enim transitus est tempus nostrum
e nulla rimane dei cumuli immensi
dalle cime quasi ghiacciai incantati
che si stagliano candidi nel bronzeo centro del cielo
eccelsi ed estranei al nostro anelare assetato

Komm, du suesse Todesstunde

*Wenn ich einmal soll scheiden
so scheide nicht von mir!*

che cosa resisterà mai al mutare
dell'etica con le culture ed i pregiudizi evoluta
dalle radici comuni con l'aggressività feroce
che affondano nella replicazione genetica
- se dal solo metabolismo fossero emersi
tutti i viventi, senza l'avvento se non il contagio
della doppia elica invasivo e pandemico,
forse il solo piacere proprio ed altrui anziché sopravvivere
e moltiplicarsi sarebbe stato morale;
piacere che tutto racchiuda
poesia e il fare altrui lieti,
la ricerca, l'apprendere, i tramonti d'alghe e salsedine,
gli ultimi quartetti ed i rassegnati ricordi,
l'essere vivi e sereni, amare, il sereno morire;
o seguirà forse questo all'estinguersi
della selezione naturale, soppressa
dal diffondersi del viver civile -

e la crudele bellezza del predatore
si dissolve a beneficio di opportunisti animali
e rimane solo poco concime, così il nostro agire
si perde in resti confusi al letame,
un filo d'erba anche soltanto nel campo comune
riscatto otterrebbe per i mediocri egoismi per avere vissuto,
pioppo tremulo al tardo vento d'aprile
un nevicare candido nel tiepido sole abbandona,
così si risolve e dissolve
passione civile sete di giustizia religione
di conoscenza, insaziata sete di affetti,
quello che fummo e vorremmo essere ancora
quello che vorremmo esser stati,
in lanugine soffice sollevata dai passi
distratti di giovani amanti
mentre fra i tronchi dei cedri
s'ode o par di sentire *Laudate Dominum*
da *Vesperae Solemnes, Sicut Cervus*

eco, riverbero, di quanto ci accese
nel cercare sempre deluso
voce del mare, del vento che sibila
tra l'erba dei campi, fra i cigolanti rami degli alberi,
della pioggia senza fine sulle tegole
quand'è più duro risolversi
a cedere al sonno,
ma si potrebbero ormai acquietate
le palpebre chiudere le ossa disperdere,
we did little good to each other,
Or le bagna la pioggia e move il vento,
e il tonfo dei remi di pietra nelle acque perdute,
pulsare di vene nel viaggio verso il lontano,
scandisce ancora l'attesa dell'impossibile incontro
amors de terra lonhdana
ultima dea
nel vento disperse le speranze appassite

dendriti

colorazione di Golgi, rami in rete intricati
evidenzia la neve con delicato acquerello;
da proteine guidati nel primo sviluppo
alle terminazioni loro intrecciati
in reticolo fitto i neuroni si spingono;
ricordi e pensieri in rete intessuti
non estraibile, si perdono e affondano
con sotterranee sopite emozioni, versi e parole
tra loro e con melodie contrappunti s'avvolgono
con quanto appreso e vissuto
s'organizzano in misterioso tessuto
umido suolo di radici intrecciato
e pronto dunque a accogliere il seme
di bellezza,
bellezza, qual pioggia o rugiada
a sprazzi sfuggenti elargita,
qual fulmine accesa al dischiudersi
a nuovo sentire, fosse anche dal rumor d'uno sparo
nella musica d'oggi, da filo spinato
sulla tela d'un quadro, se tutt'uno di sentimenti e concetti

zittite dal tergicristallo pedante
e monotono sul parabrezza
gocce come labbra sommesse
leggere a sfiorare la fronte
bussano della memoria alle porte;
oh rispuntate come germogli
teneri dalla fanghiglia,
ricordi, di misteriosi ritorni
nelle pieghe quasi impossibili,
riecheggiati richiami degli ultimi
quartetti, tenerezza da accordi taglienti,
significati e pensieri
celati negli archi armoniosi
di pietre antiche dei borghi

alle porte bussiamo d'un grigio
cielo da minime chiazze d'azzurro
spezzato, alle vuote strade d'asfalto
di cassonetti ingombro e vetture al parcheggio
che al vento cartacce percorrono
svolazzanti come uccelli azzoppati
alla ricerca del cibo, alle soglie
dei filari di tigli da potatura selvaggia
come scheletri monchi e amputati
bussiamo cercando poesia;
con rami spogli alle nubi aggrappati
i faggi in filari s'inseguono
simulando interminato sfuggire

vuote conchiglie per la riva dal mare
disseminate tra spugne e catrame,
disorientati al silenzio bussiamo,

del suo abisso sul ciglio orlato
da un tenue inesausto sciacquò
sulla battigia d'alghe cosparsa,
nel fondo dei pensieri e del cuore
al vuoto silenzio dove più soli
ci riscuotiamo, persa la presa
su tutto ciò cui siamo stati aggrappati,
poi che l'incerto chiarore del lume
di sé n'aveva lasciati scemi
qual pagliuzza superflui o cartaccia dispersa dal vento;
ma potrebbe anche essere fertile pena,
erba fra pietre sconnesse
da polvere pesta, da povera terra;
soltanto ciottoli restano in mano
senza colore né forma nel buio,
ma dietro al nero profilo dei colli
limpida luna, oltre sempre più estesi
confini, misteriosamente in accordo
con ragione, armonia matematica,
illumina i meccanismi del mondo,
la via rischiara al capire per il solo capire
né al fine né a causa del credere;
ma dove può giungere il nostro intelletto
è vano cercare un senso del male,
alcuna ragione del caso feroce:
sulle rotaie dove affonda la storia,
anime e corpi ridotti a detriti
avviati ad immani scariche;
ad umani, a fanciulli, ad inermi animali
spesso travolti con fame e tortura
dai macigni nella risacca del caso,
Sehet, welch eine Liebe hat uns der Vater erzeiget;
vuoto silenzio senza voce o richiamo
neppure lontano, verso l'ultime leggi,
se non in esse, *En arké en o Logos;*
non s'addicono a dio né la cura
per i viventi di questo pianeta,
debole stella dall'eclissi emergente
tra gli anelli per la sonda Cassini,
né coscienza e vita
indissolubili da sofferenza e aggressione;
né memoria, né pena è *theoprepes*,
ogni nostro pensare è carne ogni carne erba,
il sommo d'una scala senza fine
di leggi a dio forse s'addice, o solo
il vuoto, assoluto, non essere,
yit'kadash sh'me' raba, sia santificato il suo nome,
par d'udire il Kaddish, venga il suo regno,
casa del padre dove quel ch'è perduto
con noi si dissolve, passato, persone,
nel cavo silenzio
poi che nella ghiaia soffocato è il bisbiglio dell'onde,
nel sonno dei sassi, gusci di granchi,
d'alghe essiccate, di spento carbone

con acacia dal riso smagliante
di fiori or ora riesplosi,
enigma qual volto radioso
dal vuoto sguardo di bianche pupille
imperlate, primavera sorprende,
con prati d'un tratto ricolmi
di giovani che scherzano e s'ammucchiano al sole
estranei come il biancore
di piazze di marmi abbaglianti
che accade d'attraversare,
ma in realtà forse noi siamo altrove,
i pensieri s'aggirano al buio,
come nei sogni si può udire frastuono
pur consapevoli del silenzio notturno;
spera fulgente dalle nubi riflessa
da altre nubi filtrata, laggiù abita il sole
l'abbagliante distesa, qual distesa di ghiacci,
nuvole candide, marosi ad infrangersi pronti,
s'inseguono, dall'aereo inviolate,
minima zolla di terra in volo sospesa
sopra sipari trasfigurati dei cieli,
estranei all'inaridire e seccare
di questo filo d'erba assetato;
ma un ultimo fiore può ancora sbocciare,
d'alberi che oscillano al vento
tesi al migrare nel cielo, i pendii
può popolare una legge morale,
come il sapere per solo sapere
cercata a fatica, per il solo cercare
il giusto senza pretesa o illusione
di possederne in partenza la chiave,
mossi dal rispetto per la vita, per l'uomo,
dettato dal culto della cultura dell'uomo;
per duri sentieri di pietre taglienti
per industrie veleni capitali inquinate
per cemento ed uffici a perdita d'occhio
per aride zolle che si sfianca ad arare
umanità abbandonata fragile e sola,
perseguita, esigenza dell'etica
ineludibile se il fondo è intessuto
di cultura qual modo di esistere;
così il giovane Piero Gobetti
poteva decifrare il regime nascente,
antivedere più dei maggiori filosofi,
tanto amare la vita ed andare
con allegria melanconica a incontrare la fine

schegge

per quanto avvezzi a tradirne la quiete e i silenzi per il rumore e la corsa
dell'autostrada alla sponda seduce e ci affonda la campagna nel cuore
querce e ulivi e al margine finocchiella ed assenzio
nella precoce calura l'aria fluttuante fanno odorosa
sull'onde di nebbie remote l'Amiata s'innalza e galleggia
nel nostro torpore d'un tratto riaccende quelle estati lontane
ma davvero siamo esistiti o è forse illusione
sovvenire come in un sogno, quest'eco penosa del tempo trascorso
percezione ingannevole come il presente inesteso o del futuro l'attesa

simulano e plagiano il vento nei boschi
gli echi dagli alberi dei nostri motori
s'intraudiva nelle profondità inarrivabili
del profetico frusciare di querce e si perdeva la voce di Zeus
ci perdiamo posseduti dal vento
qual minuscolo groppo di foglie da tramontana spazzato
perché non m'hai di più amato se pur restavi nel volermi lasciare
stanca brezza sulle more e le ortiche sommessa,
rassegnata presenza fra i tronchi, mi rimbrotta la vita passata;
oh se ricompormi avessi potuto un'immagine nello specchio spezzato
i sentimenti e i pensieri monchi e amputati
come in sogni insensati angosciosi,
la nebbia di quel muto richiamo spesso sulle risaie
in foschia del primo mattino o serena
sarebbe forse tornata, alle assurde promesse
del tuo baluginare sulle onde increspate . . .

in frammenti nella pozza scherzosi riflessa brilla ancora e geme la luna
scintillano e tremolano i pioppi nell'aria di maggio
migliaia di lingue tenere sono le foglie nuove
nelle generose ventate danno voce di bimba ad un solo sospiro
nell'azzurro bianchi fiocchi si replicano in un disegno alto nel cielo
a fingere abbaglianti litorali lontani
da un parabrezza a una vetrata rimandato e riflesso
nitide ombre tratteggia un tenue raggio di sole
quasi remoto luore su un pianeta lontano
nella stanza s'insinua ed inscena impreveduto teatrino rituale
sull'incantato stupore di mattino nell'infanzia remoti
per un attimo scosta il sipario,
guizzando spavaldo d'un tratto su una foto sul muro
solo un istante ravviva presenza rimpianta;
spezzettato tra i rami degli alberi in mille nitide schegge
dorate qual ogni giorno per sempre pur oggi tramonta il sole

l'ordine segreto delle cose e il suo riposto linguaggio
ho amato e la cura d'avventurarsi sui suoi erti sentieri
in laboriose ascensioni oltre il martellare del cuore e le ultime forze
sorretti dall'idea di conoscere
da un miraggio lontano di nascosta bellezza
nella natura perdermi ho desiderato e rimpianto
natura sive deus

in deine Haende befehl'ich meinem Geist
ho amato, però mai abbastanza per poter mantenere
la temeraria pretesa di esistere,
tristi fummo
nell'aer dolce che del sol s'allegra
perché, al fondo, mai fummo davvero

il principio potrebbe essere stato,
dal *logos* delle leggi ultime,
forse inarrivabile termine,
quantica fluttuazione del nulla, del firmamento germe casuale,
atmanvi syam, che io possa essermi,
tapas da Mrtyu, seme di questa carne caduca;
son parola i *Deva* spirito i *Mani* e gli uomini soffio
che s'estingue con breve tremolare di foglie
nel silenzio di pietre inerti allo struggente lamento dell'alba;
delle tenebre margine, solo risplendere,
né notte né giorno né essere né non essere,
tat savitur varenyam;
forse dal *logos* delle leggi ultime
tutto proviene quello che esiste perché in esse implicato
ordo et connexio idearum
idem est ac ordo et connexio rerum
non tantum causa efficiens rerum existentiae
sed etiam essentiae

miniature di nubi intagliano e sfrangiano il rame lucente del cielo
l'acquaforte riverbera sugli spalti antichi d'arroccati villaggi
all'opaca inerzia rassegnati da sempre
dalle colline assistono all'ultimo incendio prima del buio;
s'offuscherà presto anche quest'ultima, forse, grande occasione
per l'Europa di cercar la sua anima, giardino di tanti germogli,
di idee civili e pensiero, aperto a chiunque
libertà va cercando asilo e lavoro,
per cui solo conddivider valori delinea i confini,
utopia e figura d'un ordine nel mondo intero forse un giorno possibile
Europa delle arti e culture svariate del loro primato della civiltà
del diritto più che della sola moneta,
ma ondeggia appena nel ricomporsi come le strade
dopo tante moltitudini e canti tornate silenziose nelle ore notturne
la cortina di sordo egoismo

mai così alta una coltre stesa la notte di candide nubi
veglia e incastonata trascorre nel lucente alabastro la luna
mai prima d'oggi ci apparve così vasta la volta del cielo
oltre celati orizzonti la terra adombrata a incontrare
così il cielo di aspirazioni e ideali
del desiderare e operare s'unirà forse al terreno
nell'impossibile incontro, in quell' orizzonte lontano

accadrà dei giorni al finire
che il colle della scienza e dell'arti
sarà sopra ogni altro elevato anche nel sentire comune

e il primato del pensiero e del bello avrà sciolto ciascuno
dai vincoli dei bisogni da superstizione e ferocia,
dai ceppi d'indifferenza da quelli dei desideri volgari
imposti dalla tirannia del mercato ai freni ribelle,
della spada faranno vomere della lancia una falce,
questa, vedi, che adesso viviamo
forse è davvero preistoria nella storia dell'uomo

su una zattera ci troviamo a osservare le funi sfilacciate dall'onde
nell'ultimo interminabile *nostos* in balia del mare forte ed amaro
degli assalti impietosi del tempo perduto;
ma per i selciati tuoi, tetti, silenzi, mi reca la via d'ogni ritorno
mia città natale sempre in viaggio dentro il passato,
a coltivare nei solchi d'orgogli d'un tempo rassegnazione e rimpianti,
città dal cuore commosso e ventoso
duro e cavo come il Carso sassoso
come il nostro dialetto - che sempre risuona
polle di voci perdute e ciottoli
nel fondo dell'animo in continuo smottare -
in seno alla cultura d'Europa zattera solitaria e scontrosa
a galleggiare qual fosse dalla patria ancora lontana,
come sulle piane d'Atlantico la città con il Tago
dall'estremità della terra si perde in balia di *saudades*

nel buio lucido specchio, golfo da marea sollevato,
s'insinua nel parco e nel nostro presente e dilaga la nebbia
oltre usati confini il sonno stende i suoi veli
di notte in notte attraverso la veglia
delicata tesse una tela di ragno;
alla guida distratti nella pania del traffico ci sorprendono strade
un tempo abituali di ricordi d'angustie e di affetti custodi
ex voto negletti appesi ai lampioni
lasciati come foto in un libro tra i profili dei tetti
rughe d'un volto caro annebbiato fra sopite memorie

rimproveri mesti sussurrati adesso tra i benefici ulivi
mentre ad uno ad uno, lampioni che distanziati si perdono
nelle foschie a inseguire un viale deserto nell'attesa dell'alba,
anche gli ultimi sogni si spengono,
come flutti oltre ai colli lontani i nubi si infrangono
nel cielo pregno e vuoto di stelle invano cerchiamo
le costellazioni usate e nella mente in declino
sui sentieri del sonno quali ne fossero i nomi
kai to onoma toy asteros leghetai o Apsinthos
der Tod ist mein Schlaf worden

un male curabile

solitario traversa il laghetto
increspandolo appena
il germano reale

da impercettibile brezza
sospinto qual fosse
a inconsapevole attesa

l'airone per un pesce è appostato
che sarà vivo ingoiato
per un intelligente disegno

verde caldo d'acque e fanghiglia
ingoia foglie e speranze
con promessa del nulla

dovremmo esser pronti a salire
col viatico d'un commiato distratto
su un treno senza ritorno

nello scorrere solo
permanere precario
s'espande il conoscere

sospinti da brezza
d'amor del comprendere, incontro a certezza
ch'è sola via da seguire

sospinti da brezza
d'amor di cultura, incontro a certezza
ch'è il solo raccolto

sospinti da brezza
d'amor di giustizia, incontro a certezza
che tutto è fallibile

nel trascorrere, pur se impercettibile,
sempre è solo il nulla;
il resto, forse, è un male curabile

per disattese avvisaglie
il culto dell'essere
porta a scelte spietate

ideologia o fede al pensiero
stimolo insidia contagio,
strumento al potere

nella cultura stessa contagio,
anticorpi l'amore
di libertà, e d'ogni cultura

maschera di libertà iconoclasta
che cela aggressione
indossa il mercato

dai listini di borsa solleva
turbini di capitali virtuali
a spazzare via il grano da chi è senza cibo

per lo spreco di combustibile e carne
sparge veleni sottrae mais cereali,
la terra darebbe alimento per tutti

signore della verità, ho cibato
l'affamato, ho dato da bere
all'assetato, scriveva Herkuf,

ho dato un battello a chi ne era privo;
non ho reso più povero il povero,
si discolpa il defunto nel Libro dei Morti

religione e mercato, opposte
malattie infantili
per il tessuto civile

sui sassi dello Yunnan si spezzano
aratri e schiene fin alla confisca
dei campi, per il gran balzo economico

che lascia il contadino ingoiato
da schiavitù in periferie cittadine
o da malattia, per un intelligente disegno

guizza il pesce ingoiato
soffocando nell'acido
per morte crudele

tillanzia aerea, ad ogni vivente
dovrebbe bastare alimento
di minerali e di ossigeno

nel fogliame rancido
fiori marciscono
con relitti di sogni

senza certezze affidati
al mare spumoso alla vela
fin che spiri la brezza

candida nube sull'acqua
in lucente sbocciare
si dovrebbe morire

loto dal fango dai ciottoli fiore
cultura può crescere, seme
del rispetto per l'uomo

per essa stessa soltanto
se cercata ed amata
via ripida al bello

finché divenga ad ognuno
mezzo e fine di esistere
e al suo libero volo

ogni limite, un male curabile

zolle erbose

oltre un quieto muro di muschio
frastuono di cicale accanito

da incantatori musici grilli
qual pesce sui colli levata la luna
lievitata da ovatta di soffici nebbie

tra l'onde parallele che a lunghi filari
dall'alto vediamo venire dal largo
come nave fluttuante Pontikonissi

mantide prigioniera a esplorare con voli
disperati il vagone del treno

ragazza cieca nella festosa piazzetta del Rathaus
sola in piedi ad accogliere il sole sul viso

scorrere di creste plumbee sul mare
che portano sugheri e anche il mio cuore
qual riccio staccato dal marmo rosato del Cònero
di San Ciriaco d'orizzonti marini appagato
- nel mio petto hai battuto
nelle diverse stagioni del vivere,
oh non testimoniare a me contro,
poi che *ka* tu sei stato che fu nel mio corpo! -

volti d'ignoti, risuonanti a tratti, per minimi
dettagli d'un gesto, ricordi difesi con pena . . .

in torrente casuale confusi s'alternano
ad altri segnali che dal corpo provengono
simili e estranei del pari, nell'alveo
di perdurante risacca che nell'udito
risuona, corrente in caverna,
di ricordi, ombre d'affetti, emozioni
in un passato lontano scoppiati, o piuttosto
mai davvero provati, arti fantasma
dell'animo, fuori dal tempo
o al tempo ribelli accadimenti interiori
e pur parte del mondo che osservo;
ma qui ed ora sentirsi con pena,
mitilo allo scoglio aggrappato tra spume battenti
dal mare che invade e sgorga in risacca appena distinto,
non è più che l'uno di questi
accadimenti, più complesso soltanto e globale
nella selva di connessioni
tra corteccia e corteccia e le parti profonde ed antiche
dell'encefalo, superficie quasi di specchio
ove le cose e l'immagine loro si toccano
ma nello spazio imprecisa, nel cervello diffusa
come nel tempo, processo esteso quasi mezzo secondo,
che spesso scompare come bolla sull'acqua
o tracce lascia a evocare simili eventi

grazie al linguaggio in pensieri intrecciati
governati da meccanismi inspiegati e dal caso
nella selezione dei gruppi neurali,
a comporre anche vasti disegni
con chiarezza e motivazioni illusorie
mentre per vie sconosciute procedono
decisioni, l'estetica, l'etica

uccello dal volto umano presso al defunto
farfalla tra le dita che sfugge
nella statua di bimba triste
hospes comesque corporis
pargolo in fasce tra le braccia accolto
che lascia la carne sola
nella *dormitio Virginis*
res cogitans inutilmente inseguita
al pari dell'ultima essenza di tutte
le cose in sé, della materia;
con esperimento e rigore cercando piuttosto
degli accadimenti cause e modi immutabili
ricondotti a principi primi
in equazioni lucenti della più pura bellezza
ciascuna valida e stabilita per sempre
entro confini con il nuovo conoscere
solo mossi a precisione maggiore,
delle cose in sé l'essenza inseguita
con non adeguate parole, pania alla mente,
sempre più si svela racchiusa
in quelle stesse equazioni, gradini
d'una scala che si perde nel cielo

così forse il soggetto, io pensante, sul quale
crediamo fondare e costruire il pensiero,
potrà emergere dal solo capire
come avviene nel cervello il processo
che la coscienza accompagna e sottende
nostra e dei nostri fratelli minori,
dal coglierlo in definizioni operative,
la *res cogitans* così da quel "come"
potrà apparire, e l'etica, estetica,
le radici del senso del sacro,
un fondamento potranno anche avere
stabilito per sempre

ma il caso il suo velo su tutto distende,
non possiamo predire ogni singola goccia
di pioggia, ove cadrà negli anni futuri,
il divenire di quanto si evolve
da non precisabili condizioni iniziali
per quantità e disordine dei suoi componenti,
da dati sensibili per l'instabilità degli effetti;
rimane l'enigma della bellezza d'un fiore
tra zolle erbose presso alla fonte
carezzato solo da timida mano,

delle montagne, tra cristalline
e plumbee nubi levate a spezzare l'azzurro,
d'una vita d'emozioni sofferenze affetti pensieri
tenerezze rimpianti che si spegne e scompare

su foresta di foglie fruscianti
che la mente sola può udire,
profumo di boccioli rari
di legature in pelle d'un tempo,
limpida carta con stampa accurata,
s'aprono l'ante dei miei armadi di libri,
voci d'autori nel tempo lontani
o per umane condizioni diverse
quanto il cuore non può misurare,
eco e paesaggio d'emozioni passate
risvegliano quale malinconica luna;
deh rimani tra le nubi velata
scia traendo di peltro invecchiato
opalescente appena sul mare
da Kèrkyra alla costa albanese;
deh rimani nebbiosa sul lago
Beihai da un flauto incantata
solitario nel buio oltre ai fiori
di loto nell'acqua ammassati
presso al ponte con l'onde fruscianti;
nel mare con piccole onde
sulla sabbia a gorgogliare discreto
come il canto intonato dei grilli,
al quieto baluginare di luna
nella scia, sulla sabbia imbevuta,
senza sussurro o parola
spegnere il cerino si addice
della vana trascorsa stagione;
oltre a buie nubi addensate
oltre al breve nostro orizzonte
naviga e veglia, sui mesti casali,
sul mare di tanto soffrire,
minime creste da lungi, che formano
innumeri una piana tranquilla,
vasta, troppo per i nostri pensieri;
anima delle memorie comuni
ba che attraversa le mura
per finte porte a rilievo
a visitar tutte, tutte le pene;
per strade inquiete ed ostili
disorientati ci spinge a vagare
il vento, ma norma morale,
condivisione di pene e sventure,
può venire dal culto dell'arte
scienza e cultura dell'uomo,
emergente, come editti di Ashòka
scolpiti su rocce e colonne,
dai rampicanti fitti e dal muschio,
germe e frutto del senso del sacro
del primato dell'umana ragione

d'amore e rispetto per l'essere umano,
dell'etica, esigente come scienza e ricerca
mosse dal dubbio, da religione
di conoscenza, cultura, se giorni civili
mai spuntare dovessero, vento sicuro
nelle vele al mercato e al progresso sociale

desta stupore il chiarore del cielo,
ripete il gabbiano alto sui viali
dell'ateneo il suo triste richiamo
quasi a scogliera spiegata al tramonto;
sopra Feniglia calando la sera
mentre Luisetta coglieva conchiglie,
sulla battigia zoccoli in mano
passi e pensieri leggeri traevi,
così leggero dei giorni più chiari
con cura, Faustina, tieni il ricordo;
l'acqua del mare con l'andare e il venire
accarezzava lieve i tuoi piedi,
canticchiando il gorgoglio secondavi
lieta dell'attimo breve ed eterno;
battere, sommesso ripetere d'onde
nella memoria lontano si spegne
come il profumo dell'erba tagliata
di fresco, la pioggia sola sui campi
incessata, l'odore d'acacia novello,
care voci che non possiamo più udire,
fontana nel buio, sentore
d'alghe e salsedine, tra le morene
e i larici cupo il torrente
nel buio sotto al cielo stellato,
nel fluire confusi s'alternano
della memoria segnali, più tenui
via via e tra loro indistinti
per la mente annebbiata e sommessi
a scendere pian piano in sussurro
soltanto, che al fine s'estingue

mulinelli e ninfee

s'avvolgono,
morbida coltre tirata sul capo,
sfiorano
e accarezzano campi e vigneti,
corteggiano
zolle rogge pianure e colline,
le impregnano,
nuvole, nere lavagne del cielo,
s'alternano
a nebbie fitte qual tacita neve,
insediano
già il buio, sebbene sia giorno,
prevalgono
a turno, sovrane calme e assenti,
Eumènidi o Moire, sopra ogni cosa;
sgranano i profili degli alberi persi nei densi vapori
il rosario d'un vaticinio,
o forse un motto reiterato di scherno,
da un orizzonte nell'umido grigio abolito;
può anche giovare questo lento svanire
se in ampie curve ormai quieta ci abita
vicino alla foce l'idea della fine;
gocce di pioggia, voci non più conoscibili
e invano attese parole, quasi un bisbiglio, si perdono;
fa' attenzione, son sdruciolosi gradini
di pietra antica scheggiata ed erosa
consumata da passi di speranze leggeri
o dolenti sotto al peso di pene
d'un tempo tanto lontano, astratte quasi per noi o irreali,
ma pur esistite luminose o crudeli;
taci, rispettosi, scender muti dobbiamo
sotto l'umido terriccio, da radici intrecciato, per strati
di travertino arenaria tufo e calcare
lasciando nelle stanze sotterranee dell'ira
corruciare la fronte respiro affannato
membra e nervi contratti denti serrati e ogni segno del corpo
e così, ecco, v'è chi sostiene
da pratica clinica e sperimentazione sorretto,
non vi saranno più turbamento né l'ira;
più giù similmente nelle stanze segrete,
suolo di terra battuta, salnitro
su scabre dimenticate pareti,
ove a tentoni conviene vagare
guidati eppure da cieca visione
per cui vediamo non consapevoli
e non credendo vedere, si deve
lasciare anche i segni ambigui o tiranni
della passione di effimera gioia
di malinconia d'affetto mestizia,
tra le vestigia a chiazze rossicce
d'affresco antico illeggibili
e oltre allo spesso granito

trovarne le stanze più oscure
del nocciolo nei pensieri residuo,
tra graffiti su rocce profonde, la stratigrafia ci assicura
del villanoviano più antichi,
sino alle ombre inquiete sognanti
delle fiere dipinte nell'era glaciale
dobbiamo scendere sempre più spogli;
finché affievolita si spenga del tutto
ogni voce che sembra chiamare,
per caverne sussurro, fonte riposta,
e allora, forse, allora, oltre all'oscure radici
di quanto affiora e percorre a spaurire abitare la mente
più in fondo si potrà accedere all'ultima
minuscola stanza che tutto racchiude
come al sommo di cunicoli angusti
nella tomba di Khufu, chiave e figura
del suo viaggio alla volta stellata;
socchiusa la bocca
quasi in un grido che non esce dai denti
sul volto di mummia andina o nel quadro di Munch,
mossi da inarticolate pulsioni
come i nostri fratelli animali,
scomposta la segreta immagine nostra
in frammenti cangianti tra obliose ninfee
riflessa sull'onde increspate,
come relitti a un roteare portati
sempre più lento da mulinelli che muti
s'estinguono dopo la foce, oh troveremo
quel che avremmo trovato nel fondo
d'indecifrabili smembrate parole
macinate dal vento imperioso negli alberi;
oltre ai lumi dei lampioni allineati
nella pioggia notturna nei ricordi dissolti,
oltre al bordo di nubi lontane, oltre al buio nel cielo stellato
quando il fruscio più remoto di foglie ormai tace;
quella stessa ultima soglia
forse avremmo trovato,
porta di stupore e sollievo
e il suo anòdino aprirsi,
d'un martello al sordo bussare, baleno d'un ghigno bluastrò,
svelarsi,
in un mero serrarsi
nel nulla

lei

come te oscuro e terso
è il cielo stellato

come te silente
è il cielo stellato

come te profondo
è il cielo stellato

come te un richiamo
è il cielo stellato

amors de terra lonhdana

come te pare attendere
il cielo stellato

come te consola
il cielo stellato

innanzi a te solo resta
il cielo stellato

ma è forse il tuo volto
il cielo stellato

dicembre

strade vuote obliose
degli incontri perduti, nell'ombra serali
raccolte attendono e chiuse la pioggia;
pesa la solitudine
soprattutto se affetti o gremire
di pensieri o speranze abbandonano

eppure tra le mute rovine
dei miei pensieri,
stinte scalate dal muschio e dall'edera,
hai sempre abitato, pallido chiarore dei giorni velati
sui mattoni di tufo eroso, consolatrice brezza
tra le foglie piena di echi,
rollio a uno sciabordare improvviso di barca disarmata all'ormeggio,
ultima dea
amors de terra lonhdana,
ed esser soli nell'attesa si addice
finché d'animato nulla più s'oda
solo la pioggia imperiosa
su ogni cosa battente

di nuovo, vedi, in piedi si leva
verso le Pleiadi l'Orsa
naviganti nel centro del cielo,
il suo cammino di mezzo valicando la notte;
verranno, verranno,
negletti fantasmi, a turno a ferire
gli attimi di affetto
che vorremmo ci avessero acceso,
e di essi le aspettative
che lasciammo deluse,
e quelli cui risposta, oh, vorremmo aver dato
to-morrow in the battle think on me

torneranno a ferire
gli sprazzi fugaci, sorrisi
e carezze perduti,
mandorlo scomposto
da inatteso vento di pioggia

tra garofanine di bosco accese nel sole quel correre incontro
luminosa senza fiato affollando appellativi affettuosi
e la mesta laguna a Torcello ed il Latemar dietro al nevischio
tra grida eccitate di bimba dalla neve attutite
il tintinnio della giostrina
natalizia per occhi incantati
veloce rotante sulle candele accese
e tutti i prepotenti richiami
di momenti di tenerezza,
intervalli a rallentare l'attesa,
apoptosi-inibitori,

by this, and this only, we have existed,
ma vicino al suo termine
torneranno
solo a ferire

ecco, ciottolo su petrosa riva dal mare
abbandonato è il nostro esser vivi
e dei suoi tanti microcristalli
l'uno soltanto se dopo l'altro a sua vece si accende
di pallido riflesso serale è questa illusione
di tempo presente che chiamiamo coscienza
né vicini siamo a comprenderla,
coglierla con definizioni operative,
né richiamare si può dal passato
gli attimi che ci hanno riacceso
meno ancora tutti insieme riviverli,
non contro al filo di spada
della fossa al bordo affollati,
ma con un senso nel loro comporsi
in più profonda esistenza;
affiorano invece e affondano
radi nel tumultuoso scorrere
d'ansie cure attenzioni opache stanchezze
che, relitti dopo la piena, stati d'estraniata coscienza,
molteplici tessono il nostro percorso
fino al suo estinguersi eppure non tanti
quanti neuroni nel capo, quanti umani in questo pianeta
del sole, quanti soli nella via lattea,
pallido e tenue
ultimo velo e conforto in un limpido cielo notturno,
quante galassie nel firmamento si svelano

soffrire di umani, di animali ignari
da adattamento da equilibri crudeli o dall'uomo schiacciati
in torturate esistenze,
di terrore e tormento prede,
e, forse, di tanta altra vita in mondi lontani,
mai misurare potremo con la mente ed il cuore
c'hanno a tanto comprender poco seno

perché la terra ed il nostro pensiero
non sono al centro del mondo:
cogito ergo mundus est
ed in esso tante più cose
than are dreamt of in your philosophy
e tra loro questo complesso sistema
che soffre e pensa governato
da rientri, analogie ed elementari valori
o reazioni di piacere o dolore, e tanto riposti
meccanismi da credersi libero
e sempre più estesi sprazzi
di conoscenza imperfetta a fatica raggiunge
a comporre un disegno mirabile
con misteriosa coerenza

e forse neppure v'è affresco finale
cui stender la mano e possiamo
al più oltre ogni nuova frontiera
sempre migliori teorie formulare
per territori nuovi
spiegare di quello che esiste
destinata ciascuna soltanto a valere
entro i margini delle approssimazioni sue proprie,
ma, sfuocata immagine quasi, racchiusa
in una successiva teoria più perfetta,
senza che un'ultima esista ma solo
di tutte l'irraggiungibile limite
ordine delle cose
perfezione al di là di ogni nostro orizzonte
sola trascendenza da cui tutto dipende,
che nulla cura,
non l'antilope dilaniata non il fiore dalla lava sbocciato
non l'infanzia violata o in preda alla fame
non le pene di ogni vita
non le strade all'evoluzione imposte
da rovinosi eventi fortuiti,
che non giudica non soccorre non vendica non ama

nemmeno v'è alcuna certezza
che questo improbabile esito
di tante svolte casuali
nella storia nostra di specie
*(kol habasar chatsir, omnis caro foenum,
Denn alles Fleisch es ist wie Gras,
La vostra nominanza è color d'erba)*
sempre possa a ogni grado salire
quella scala che si perde nel cielo;
la ragione non parla con voce sonante
e domande inquiete pure sussurra
senza risposta possibile,
e se prima non dovesse avvenire che chiuda
un'estinzione prossima
il ciclo breve del genere nostro,
potrebbe un giorno trovarsi confusa
sul limitare di soglie accessibili
non ai processi del nostro pensare ma forse soltanto
a forme d'intelligenza più vaste
che potessero vivere insieme
gli attimi tutti trascorsi
di coscienza d'individuo o finanche di tutta la specie
le teorie i pensieri le musiche le emozioni gli affetti
le creazioni dopo lunghe fatiche i rimpianti
le gioie brevi che inebriano e abbagliano, le malinconie come terso tramonto
che svela un paesaggio lontano,

ma il sonno della ragione genera fede,
oltre il vuoto fra gli astri,
fra i nessi causali, fra durezza e patire,

da tempeste silenti agitato,
a inseguire sublimata e riflessa
l'immagine nostra nel pozzo della mente o del cielo,
ipostasi del non raggiungibile,
e il miraggio d'un senso e d'un fine
che pongano al centro del tutto
l'effimera nostra presenza;
e quante, quante in quel nome sofferenze crudeli
tantum religio potuit suadere malorum;
ma tutto il male ch'è sotto la luna
e che già fu supera i limiti
della voce della mente del cuore dei sensi
el llanto es un angel inmenso
vox clamantis in deserto
mormorii di moltitudini afflitte
assordanti più del mare infuriato,
nel rimbombo dei frangenti e nell'eco
denunciano il nulla ed il cieco caso

eppure dalla terra bruciata dall'acido dal cemento e dal sangue offesa
erba novella di conoscenza e fragile fior di bellezza
affiorano ancora oltre il fiato dell'uomo fino a quando
occhi a guardare e mani sollecite a cogliere
si muoveranno attorno
per l'unica messe del seme di Adamo

ma le pene egoiste
di individui soli
le sofferenze segrete
muta nell'ombra
saprai consolare
non meritatamente pietosa
mai assente compagna, di vita
ragione ultima e condizione prima
sola, nel nulla
saprai consolare

l'attesa
l'ansia rallenta come il respiro
che nel sopravveniente sonno
regolare si quietava
se una nebbia leggera d'oblio
solo sfuma i contorni e allontana i fantasmi
della vita trascurata e ormai volta ed i mesti
messaggi suoi di compagna tradita
sino a che rassegnate memorie da lungi trascorrono
nubi gravide dalle candide cime, accese
da muti bagliori, in viaggio verso il tramonto, intraviste
nel crepuscolo freddo dietro la rete fitta dei rami
dei platani dalle chiome spoglie
psyché d'eyt oneiros apoptamene pepotetai

lungotevere e altrove

or soporoso ora astioso
ormai tien bordone alla notte
della veglia le ultime sponde
con onde insistenti percuote,
ma i pini lontani tra i fondali dei sogni racchiusi
non sfiora, ronzio di motori,
un paesaggio urbano abbandonato nel sonno
evoca a pena al di là delle mura,
su non visibile lido sonante da lungi
dopo il buio profilo di tetti e d'antenne,
sulle vie ammutolite e deserte ora sordo ora ostile s'insedia,
ma dilagante e più sorda è l'arroganza che monta,
per questo *lo Sheol ha dilatato le fauci*
e se inattesa voragine s'aprisse di nuovo nel buio
dietro l'angolo, una generazione ancora
vi scenderebbe danzando ignara e proterva
alla musica d'un frastuono di motori astioso

compatte corrono mandrie opalescenti nel buio del cielo
tra le nubi con bracciate possenti nuota Orione
rossa solleva sui flutti che sfuggono
Betelgeuse, la spalla,
nel vuoto la clava alzata poi caccia le fiere
kat'asphodelon leimona

ma più chiaro oggi lattee nebbie del *Palatium* sui resti perfora il mattino
più pregni i cumuli nell'azzurro lontani sui Castelli sospesi s'adunano
i tronchi scortecciati più bianchi, spioventi nell'umido vento sul Tevere,
curvi i rami si piegano i platani con clemenza quasi o con pena
guarda, quali fummo e dopo te saremo già siamo
nell'oblio l'effimera tua presenza trascorsa,
pugno di foglie sotto gli aghi di pino
ad arricchire ben poco le zolle,
per noi tutto è fermo e presente o scorrendo non muta
sola nel tempo esiste e del tempo s'illude la vostra fiammella,
della sua debolezza cosciente, oppressa dalle difficoltà dei sentieri
dalle proprie allucinazioni angosciose
oltre al suo piccolo emisfero di luce nel buio affollate a premere ostili,
e negli inverni frequenti in cui sotterrata la direste per sempre
e or l'una ora l'altra tempesta con polvere e sangue sulle vite vostre s'abbatte
come germoglio sotto coltre di neve, custode Demetra, complici gelide nebbie,
paziente attende di gemme il timido sbocciare di nuovo...

eppure della nostra lucerna è il solo chiarore
ed al fine son forse le ragioni del cuore della ragione il cuore
ecco, dagli scogli di lava alle striate rocce dei fiordi
per lei, per lei soltanto, dovremmo sentirci europei

a tenui sprazzi, pallido sole, a ciascuno sorride
dopo scrosci di pioggia tra turbini di foglie nel vento
ci appare e scompare come i colli sotto le nubi
per strade oscure procede
dalle cose guidata da segrete o sanguigne pulsioni
ma quanto per lei si raggiunge
saldo più del marmo antico rimane
e mentre l'immagine nostra nei ricordi si offusca
più limpido e preciso diviene
dalle tenebre scisso dalle sofferenze dell'animo
dove il germoglio sorprese per lunghi percorsi
di fabbrica revisione e studio evoluto
a non revocabili approdi, marine lontane
quanto un teorema e compiuti versi d'amore

e l'estinguersi frettoloso del giorno annunziano disattesi tremori
del suo fioco luore e il chinare quando gli echi risuonano ancora
tra lo spegnersi dell'onde sul lido
fin che sempre più elementare appagarsi ci acquieti,
sole abbacinante di primavera novello,
il mattino di uccelli sonoro di nuovo odoroso,
calmare con usati semplici cibi il quotidiano appetito,
lusinghe umili dell'essere vivi,
monito della vita che sfugge e nell'estraneo abbagliante chiarore
ci elude, nel profumo dei glicini
grappoli come balbettio d'antiche parole
che affondano nel tempo nostro perduto

così osserva trascorrere piano la notte
dal giaciglio di cenci e cartone
sul marciapiede il vagabondo canuto
ed oltre al soffitto dei portici
della stazione al cielo bisbiglia
non raggiunto dal ronzio dei motori
che or soporoso ora astioso lo insidia
ed accanto gli scorre e nelle lunghe ore notturne
lentamente dirada
mentre, rotaie l'una nell'altra agli scambi guizzanti
verso il treno fulminee lanciate,
i ricordi gli corrono incontro
tormentosi desiderati e struggenti
ma scorrendo lo porta lontano il fiume dei sogni
della coscienza alle foci

è presto Natale

esangue nel lume
tenue d'un pomeriggio piovoso
l'abete sul terrazzo gronda gocce lucenti
nel bosco cupo di stecchi e tronchi bagnati
per ultime paglierine vampate di foglie brillano querce ed ontani,
intrigante malia dei passaggi,
dal tremare e chiamare nel vento
a lunghe dita intrecciate nel cielo,
da luce cruda di travertino e cemento di lamiere e vernici dure
a un buio violato con tristi parvenze urbane di cielo stellato
varcando una soglia dove illusioni
si affollano ricordi speranze deluse rimpianti,
dagli orizzonti del tempo nostro come cirri e nubi si accumulano,
finché la sera sempre scesa invocata sia solo vacillare di luci
ed il chiarore diurno
sulle pietre accarezzate dal tempo inquietante sole malato d'eclissi
e l'inseguirsi a una meta
da tempo raggiunta di cipressi in filari tra distese d'ulivi
non sia più rimpianto d'un fine
quien te vio y no te acuerda
allora la soglia ove quasi per ultimo
incontro supremo via via si depone ogni attesa,
amors de terra lonhdana,
ritorno all'oblio di terriccio e calcare,
frettoloso converrà discretamente tacendo varcare, inosservata comparsa
che dilegua tra le quinte *and then is heard no more*, senza querele
per l'ultimo inganno che in tappeto lucente di foglie
ai piedi degli alberi spogli nel fango atterra passioni
desideri sogni che tremolavano prima paglierini nell'aria
con le nubi presi nella rete dei rami,
come una pesca accorata, speranze e fiducia a riva deposte,
per quanto arda sul mare increspato
rosso radente l'ultimo sole,
con reti sdrucite che più salmastre dell'onde nelle spume affondano
senza più trattenere emozioni e ricordi che senza fine scendono
al fondo del mare in questo passaggio, *oh, I could tell you*,
dove tutto affonda l'animo nel gelido oblio gli occhi nel cielo notturno
dans une suprême
salutation

muschio

al pari d'umani in comunità percorsa da scontri e litigi
si richiamano e si attaccano gabbiani e piccioni sul lago,
corvi a miriadi nello smerigliato cielo
sulla Visla e sull'Odra nelle grandi curve acquietate;
la rondine qual rapace spietato insegue veloce libellula
e torna l'usignolo notturno a intonare nostalgia d'un amore lontano:
dolci canti od eleganti danze nuziali, come tenacia in avide cacce,
la selezione produce e privilegia chi meglio perpetua la specie
e della violenza feroce lo stesso ultimo seme
spinge a sopraffare per affermarsi il più forte
ed anche forse il pensiero ad imporre il suo ordine e terre incolte esplorare
quasi accessorio casuale od errore dell'evoluzione

quando ormai cadono a terra gli occhi dalle nubi del cielo
nel lucido cuore di un sasso di fresco spezzato un fine cerchiamo alla vita
e rosso muschio nel sentore di funghi sul fianco inerpicato dei tronchi,
monito complice del Settentrione, muta nasconde
resa alla soffice coltre del tempo su sentimenti e ricordi
mentre nell'abisso del cuore affondano volti e voci dei cari perduti

per lenti passi tra margherite dei prati contro il sole lucenti
un breve attimo si può tornare bambino
se nella memoria gorgogliano
coprendo echi remoti di richiami affettuosi acque montane
turbinate o in limpide vasche raccolte tra granito e nere zolle odorose,
assalto inatteso del tempo perduto;
dardo celeste ritratto e sospinto tra Aldebaran e le Pleiadi
consorti dall'uno all'altro equinozio oscillarono Giove e Saturno,
torna e trafigge il ricordo d'un mesto sorriso
di rinuncia e rimpianto, qual nebbia a fiocchi sulle convalli,
seppure in lunghe cortine d'acqua pendenti
sotto nubi di piombo lungi si risolve la pioggia,
dove sulle campagne assetate quieta tenebra succede al pallido sole
l'attesa nostra sospesa rimane come selvatica spiga e foglie fruscianti
dei pioppi cinerei con lampi argentei allo scantonare del vento;
nell' azzurro abbagliante d'un meriggio sfumata ultima falce di luna,
svaniscono primaverili sogni struggenti prima dell'alba

poi che alle voci di dei melodiose e tremende è seguito il silenzio
di profondità in profondità trasparente oh inseguire soltanto
perfezione delle perfezioni,
che tra tutte le altre sopra tutto anche quella possiede
del vuoto non essere,
ed oltre al bagliore di limpide onde con occhio appagato pervenire al vedere,
fontem visere lucidum:
contro alpestri nitidi cieli
con misterioso sguardo nel mattutino risveglio della primavera dell'arte
scorreva gli equilibri lucenti della natura in sé stessa tornata divina
in guisa di bella e giovane donna che un ermellino accarezza, o ammirando,

le mani in grembo intrecciate in muliebre autoritratto dell'anima,
sorrìdeva il Maestro alle melodie segrete che ornavano
sapientum templa serena

oltre alle brulicanti rovine all'edificare febbrile
è provvisorio ogni quieto orizzonte
e dietro al profilo dei colli lontani altri colli sfumano
e poi altri ancora, svalicare senza meta né fine,
appoggiato il bastone al bordo petroso, dai calzari scossa la polvere,
seduti ansanti sogguardiamo l'avanzare accalcando
gli sguardi ansiosi angosciati o sprezzanti ed ignari;
ma più ferisce, assenzio celato tra i sassi taglienti,
l'assalto inatteso del tempo perduto
se al nitido svelarsi all'orizzonte dei profili dei monti
mentre le ombre s'addensano e coltri di nubi s'annodano in cielo
si rivela irraggiungibile meta
consolare e con una carezza giungere al cuore;

continuerà, continuerà ancora quest'avidò accorrere al cieco
profitto allo spreco al chiassoso consumo dei beni e dell'essere vivi
molla unica al crescere forte e vitale delle comunità numerose,
ed al margine pure, quasi errore della selezione od accessorio casuale,
continuerà a produrre fragile fior di bellezza e di conoscenza erba novella
e continuerà dall'asfalto crepato a germogliare illusione che un giorno
la ricerca del sapere e del bello sia motore al progresso economico
e conoscere e apprendere valga a cancellare le angustie e la fame

fremono i pioppi scuotendo il tendaggio dei rami
a questo caldo vento d'ottobre irrealè
alti sulla vettura trascorrono i platani curvi richiusi e filtrando
con bianchi bagliori la luna traspare e si cela nei veli di nubi
lontano ancor più lontano e straniero ci elude quel che più ci fu caro
troppo ci siamo attardati un sonno inquieto è sceso sulle strade deserte;
sulle imposte chiuse sulle buie facciate, oltre ai lampioni come falene
catturati e mossi dal vento nella ragnatela dei rami,
angosciati o corrivi s'annidano i sogni,
dal linguaggio guida illusoria tra emozioni e paure il pensiero si svincola
concatena per vie di tufo ondulate ove luce non entra i desideri delusi
ai ricordi agli amari rimpianti del proprio oggetto obliosi
e le umide sue inquiete radici conosce con pena
si perde con esse nel muschio su una scena brumosa dei sogni

qual resa e rinuncia nelle giornate sfuggenti ed inani
lievitata ai profili dei colli che sottendono Santa Sabina
appollaiata sugli alberi a schiera nebbia soffusa
dalle finestre trapelar pallido sfumi
dei televisori accesi, di vane
parvenze di veglia custodi,
la notte dilati verso una tenebra vera
di bozzolo avvolgi bianchiccio ad uno ad uno ogni lampione
i risvolti amentosi dell'animo deh scopri ancora e solleva,

libera infine anche un ultimo seme
dimenticato, nell'achenio indeiscente del cuore racchiuso,
se quasi abolisci quarto crescente, sull'orlo d'un buio tramonto
percepibile a pena, senza ritorno
così affonda anche i sogni nel sonno
senza tracciato sentieri disvela d'aprirsi di soffice vuoto
dove muovere passi incerti verso l'incontro
impossibile, sfinge e chiave di tutti gli enigmi foce dei desideri appassiti
e d'ogni rimpianto, echi da cisterne dell'animo,
sui percorsi oscuri di muschio sconfinanti in quella terra lontana

laguna

I

cela il bulbo al lampione
qual bauta sporto balcone
e stanotte par nuova
in gocce lucenti nel cono
chiaro la pioggia, si svela,
s'avvicenda la nebbia e trapela
argenteo lume diffuso

Giudecca grigia, di luna
luccicare sull'acque brumoso
imita il sole se appena
triste trapela,
malinconia consapevole,
se il chiasso che il vivere inscena
si quietata
e luce cruda dell'ira
e dei desideri si cela
con maschere riflessive od un muro
d'affollate passioni ormai spente

nel carnevale spaesati dubbiosi
se incerte, segrete tristezze
l'allegria delle maschere celi
ci nascondiamo all'estraneo clamore
e ci appare sui gradini arrancando
d'un ponte un nano in livrea
e maschera, inattesa figura
d'ostinato coraggio di vivere

solitari passi che echeggiano
da lontano con umidi echi
nel lume fioco d'una sola lucerna
maschere dalle tenebre emergono, incontri
con animo aperto poiché il volto è coperto,
scanzonata allusione a quell'altro
incontro, appuntamento sospeso
e rinviato, con segreta riserva,
imbarcadero muschioso nel buio,
al fondo ragione riposta
e rimedio per vivere ancora

ma nel calmo e buio canale
questo volto nostro riflesso
forse è maschera anch'esso
che maschere e maschere copre
d'emozioni nel nostro teatro
inscenate, indossate su altre
di più elementari pulsioni,
e tra abbandonati barattoli
e coriandoli sulle calli deserte
se tutte ad una ad una leviamo

sfuggiti gli appigli abituali
come cedendo a vertigine
e rassegnati le lasciamo cadere,
sotto, al fine scopriamo,
dentro quasi a rugginosa armatura
dal rigattiere tra buie cataste,
che nulla, non v'è proprio nulla

II

oleosa obliosa ed ombrosa
mossa appena il canale risale
l'acqua e vi galleggiano e tremolano
in bolle e bolle scindono e fondono
le immagini loro meste riflesse
e affondano logge tetti pensosi
del passato del decader senza tempo

bolle cangianti agili effimere
distaccate a un esistere breve
qual fosse per improvviso volere
a mo' dei vani brandelli di essere
cangianti che insegue lo scrivere
atmanvi syam distaccarsi da morte
con nostalgia non più cancellabile
per guarigione remissione o rinascita
né uscir d'adolescenziale soffrire

marea impercettibile che il canale risale
contaminazione breve sacrilega
moto lieve su laguna immobile
con la laguna infine a dissolversi
nell'acqua e nebbia del cielo disceso
sull'acqua congiunto in brumoso continuo
che tutto ingoia i pali dall'acqua
emersi l'addensarsi nell'isola
dei morti del profilo degli alberi
scivolare in silenzio di gondole
galleggiare di esistenze effimere
dalla bruma dopo emergere breve
sul nulla d'acque ombrose obliose
oltre i moti apparenti calme oleose

tigli tardivi

nel ritrarsi essiccati dai cuori, a guisa
d'ammonicchiati stinti costumi di scena
da luci profumi svolazzanti brezze deserti, dove
s'ammasseranno desideri frustrati
repressi ingoiati tra frettolosi risvegli
saluti distratti corse sugli autobus lunghe giornate costrette
tra mura di calce bianca martellar di parole
di plastica latta di pratiche scocca di gesti iterati
tra gli inutili svaghi dannosi come un contagio
ignari del sogno d'un lavoro da amare, dove
s'ammasseranno desideri frustrati
dal vento ostile rapiti come sorriso a spegnersi pronto . . .
forse in stipate dispense delle meraviglie del mondo
dietro ad enorme proscenio
spalancato come al vecchio Teatro Farnese
tra tenebrose carrucole e funi
al soffitto di cattedrale sfuggenti nel buio
oltre comparti e comparti di mura ove posare prospettive d'incanti
ecco, comparse minori, marionette, quasi sorretti dall'abito
nostro civile, mostriamo il risvolto
d'intrico riposto di oscuri passaggi
luce breve sfuggente che fa riaffiorare
rimpianto, ferite del vuoto, se si offusca il sentire
nostro, promessa quasi d'accoglienza clemente
del nulla meta e ritorno, indicibile nulla, nulla supremo
oltre inganni ed inganni del tempo
che ottuso ripete incalzante scandire degli anni
mentre d'un fremito scuote solleva e s'insedia
sortilegio d'un doppio irreal col vento
sonante negli aceri immensi
e nei platani innanzi alla casa natale sorprende
e mi coglie viaggiatore nel tempo ragazzino spaurito
degli anni di guerra dal sole riflesso ferito
stupefatto da ciò ch'è mutato
con la facciata arancione lo sburto scomparso i negozi svaniti
le ombre dei cari, onde fantasmi nel sonno mi chiedono gli anni
e alla risposta precipita
soluzione di sogno illusione rimpianti

sugli scogli e la ghiaia le onde s'aggrappano e sfuggono dilatano
un doppio del tempo forse più vero
che irrompe per attimi brevi dal discosto sipario
l'accendono
tigli tardivi dal profumo appena scoppiato
l'inseguono
le grandi barcane nel deserto modellate dal vento
lo vegliano
monoliti su tronchi e funi stridenti trascinati da lungi
per scavar nella pietra l'ultima alcova
lo sollevano
come vele gonfiati dal vento e fruscianti

teli di cellofan dai cristallini riflessi che avvolgono i mobili
nella stanza dai soli ricordi abitata
lo ravvivano,
palpitanti farfalle dal volo improvviso,
le foto dei cari se dalle pareti ci guardano
come sussurrare ci udissero ora, ora soltanto
quelle vere parole che non potemmo trovare
lo svelano
a squarci nell'incongruo lattiginoso chiarore
e come frustata ci abbagliano i raggi del sole
lo rincorrono
con l'ampio offrirsi del mare
onde lontane mai quiete, dal finestrino intraviste
tra balaustre che scorrono allo sfrecciare del treno
per stazioni ove transita il viaggio mentre vorremmo essere altrove
eppure, ecco, non siamo né dove
né quando né quei che crediamo,
dal tempo ingannati dal magico doppio del tempo ammalati,
che voci tra loro lontane della nostra esistenza
l'une all'altre fuse riaccende
sul proscenio d'un estuante miraggio;
e spenta ogni corsa ogni luce di scena
al più una pagliuzza d'erba rimane
e tra le mani si perde ma dal campo ove cade
con innumeri altre, forse, domani
verrà un grande profumo di fieno,
forse, dalle ripide zolle
con radici tortuose, contorti alla base, al granito
argine saldo e alle frane, larici dritti e slanciati
si leveranno un giorno nel bosco a cercare la luce;
per breve fatuo riscatto ridesti con pena,
se d'un tratto in un solo tremolare di foglie
in bolla estranea indistinti dal fondo buio galleggiano
ricordi tenerezza sfiorata solitudine lutto sete dell'animo,
deserti dai desideri spazzati dal vento
oltre ai rimpianti scommessi relitti
ultimi sparsi sull'onde cui restiamo aggrappati
mentre sott'acqua nel blu profondo allontanano
i raggi del sole l'ombra nostra elusiva
oltre alla parte mal recitata che non ci appartiene,
bada, neppure sappiamo
se, al fondo, siamo davvero mai stati

kaddishim

I

impasta nel catino e raschia il cemento dal fondo,
con l'aiuto parlotta l'operaio i foratini allineando
nella cappella va ronzando una mosca importuna
mentre il muretto si compie e ti racchiude nel buio
seppure un giorno brillante accende i cristalli del cielo

senza rumore tra i pini indugia primo vento d'autunno
mai perdonarci potremo la pochezza del cuore
tremolano foglie da precoce stagione dorate, sussurro
nell'aria lieve di bosco odorosa torna il tuo dire
scopo e speranza per me son solo i miei figli

dietro sonnacciose colline nelle nebbie s'estingue
sulle pietre del pozzo il sole nella piccola piazza del borgo
un angolo di serenità minuscolo ravvivava il tuo contento sorriso
dopo tante tragedie vissute in anni lontani con il forte coraggio
di chi ama e la vita stessa vuol tutta donare

ed invano dalle sponde opposte del fiume di stelle si tendon la mano
il pastorello e la fanciulla che tesse, Altair e Vega,
alte sulle pietre tranquille dei semivuoti villaggi
d'Umbria dove riposi, su cui scende con il buio un silenzio
nel forte odor di mentuccia popolato da latrati lontani

quasi cupola grande di foglie scendeva il castagno
tutt'attorno al rustico desco presso al casale
di quell'ultime estati dell'Amiata sui fianchi;
lucenti vetrate fingeva tra i rami insinuato il sole
dove amavi sedere in silenzio e guardare i boschi in ascolto

contenta di ciò che arricchisce di più quand'è condiviso,
deh siedì anche tu, dicevi, a vedere un po' sullo schermo
di Akrotiri le strade e gli affreschi da civiltà lontane lasciati
quando starò per morire la scena presso il ruscello
oh fa' ch'io possa sentire, se non tutt'intera la mia Pastorale

come su un volto caro in pace posavi lo sguardo
sui verdi pendii della Villa di fronte al terrazzo
intrecciavi con i pini lontani muti colloqui
interrotti negli ultimi mesi del lento estinguersi a letto
dei legami alla vita, salvo un raro bisbiglio "ho paura che così tu t'ammali"

talora nel sonno dal buio riemergono d'un inverno di guerra lontano
e sul cassone tremolano le candele del piccolo abete
con amore riportato dal padre reduce dalle cave del Carso

al crepitar del fornello nell'immensa cucina immersa nell'ombra
e con la nonna nostra soave le salutate con piccolo canto
per noi bimbi ammaliati da quel luccicar di fiammelle;
riaffiorano corse al rifugio alla tua mano appeso e tirato
via dai crolli fuoco sirene, da minacce oscure nel buio

a volte il tuo passo incerto ancora accompagno nei sogni
sorpreso di così lieto stupore per averti di nuovo al mio braccio
finché il presente riemerge si dissipa il sonno e il tuo sorriso con esso
e mentre sugli inquieti sentieri di sempre riprende il cammino
il tuo affetto che nulla chiedeva nel ricordo rimane
lido sicuro perduto ove sassi nel mare
gli egoismi e superbie nostri affondano con piccole onde ad anelli
sul pelo quieto dell'acqua della tua fronte specchio sereno

II.

frequenti e acuti squilli d'allarme incongrui tra 'l soffio
della ventilazione in trachea da apnee ritmato e da affanni
carillon del monitor delle funzioni del cuore
lamenti e richiami tra il corridoio e altre stanze
mentre la tua Valerietta ti parlava e chiamava
allegria ed ottimismo forzandosi a fingere
alternarsi di meste sorti o sospese nel letto d'accanto
noi seduti a te presso presenze disutili
ushabti irreali pronti a rispondere, ma tu lì invero non eri,
lontano, solo su spiaggia sassosa, aggrappato
le coperte tiravi d'un esile lembo di vita
da troppo grandi distanze per esser raggiunto
da un'incomprensibile eco delle voci remote
che bussavano invano al silenzio
della tua fronte, muraglia su monti deserti
ma noi neppure vicino alle manovelle e al metallo
del letto d'ospedale eravamo davvero,
ecco, tu ed io eravamo intenti di nuovo
ai nostri giochi di bimbi sul lucido legno
del pavimento nelle stanze della vecchia casa natale
con scambi di piccoli oggetti d'importanza infantile
siglati da accordi solenni "per sempre"
mentre passi e voci dei genitori ci chiamavano a cena;
marea di memorie da dura luna gonfiata
invade ancora le vuote barene dell'animo
dalle pavide folaghe dei ricordi coscienti
deserte per lidi lontani
e abbandona spargendo lucenti acquitrini
disciolti cristalli nel sole nebbioso

nella corsia impaurita e spaesata la vita nostra appariva
dietro a uno specchio affacciata, riflessa
immagine quando si infittiva la sera e ostinata imperiosa
s'insediava e specchiava un'altra presenza
"fermati, fermati... se alla radice oscura
dei miei pensieri negli anni ti ho corteggiata
scostati or da quel letto, per me solo ritorna,
come, da poco trasferito a Torino,
quando per via t'ha incontrata nel soffocante meriggio di Giugno"
"cercando invano uno sguardo nel buio
nessuno può affondare lo sguardo
in un volto che non posso mostrare
sempre ho preteso rimpianti ignorato
i vostri lamenti e obbedito soltanto
al caso delle menti e del tutto padrone segreto e semmai preferito
chi mi rifugge e più è amato ed allor che più ama la vita
ma guarda in quel vetro riflessa la tua vita divengo
forse lei stessa e per suo scorrere solo
con l'accendersi breve di foglie di nubi
e d'affetti contava davvero
e non perché al fondo trova una foce
nelle nebbie vuoto e silenzio ove spengo qualunque bagliore"

ed il residuo chiarore e la sua immagine fioca
passavano lo specchio e ripassavano scambiandosi i ruoli
fuori l'imbrunire scendeva sul folto dei pioppi
i deboli accenni del tuo respiro inducevano
più regolare il soffiare del rumoroso congegno
e dai resoconti e cauti pareri dei medici
racimolate poche speranze in labili schegge
ti lasciavamo in un fragile sonno
d'impotenza portandoci un peso e quasi di colpa

al fine il pensare ha riaccessò il tuo sguardo,
facendovi anche via via affiorare sconforto,
ti riportava alla presenza in quel letto
del corpo perdute ormai tutte le briglie,
ma forse a tratti anche ai tuoi versi
in appunti lasciati sullo scrittoio in cantiere
a sollevare l'assurdo destino che ti stava schiacciando
con brezza pulita dandogli un senso
e ritrovavi da quel luogo lontano da quel tempo crudele
il salso odore del mare a Le Brusc e gli schianti di spume
Notre Dame de Mai alta a picco sull'onde
e digradante dietro in vallate di rosmarino lavanda e ginestre,
l'abete domestico come da piccoli addobbato a Natale
il capodanno a Bandol allor che s'univano
a noi Daniel e Lisl Kastler, Roger e Catherine van Rogger,
le balze a Volterra al tuo compleanno
e quelli di Mamma tra tanto affetto speranze e mite tristezza
di nostro padre al ricordo, voce or è mezzo secolo spenta,
e note gravi riudivi d'archi e di corni dell'orizzonte marino tra i nemi
modulate sino ai nitidi flauti dei candidi bordi nel cielo
l'infanzia a Trieste giovinezza al Belsito a Monteverde gli anni maturi
gli amici a te cari scomparsi da tempo
Agostino Nanni entusiasta e paterno, Ruggero Jacobbi e Giorgio Caproni,
le cure gli affanni insieme affrontati in famiglia
i recenti tuoi anni felici con la compagna infine trovata

ricordi ritorni bilanci del vivere versi
distillato di sofferenze e pensieri
nel volgere lungo di ore e giornate
d'immobilità d'afflizione e di pena
sotto le palpebre e dietro la fronte
ove oltre ai rari tuoi piccoli cenni col capo d'assenso o diniego
un riflesso un'eco lontana cercavo
inaffiorabili in quella voce che non ho più sentito
mentre tante parole dal fondo dell'animo avremmo dovuto scambiare
a volgere nel rassegnato mattutino chiarore
dell'antico affetto di tanti decenni e dissipare le nebbie
quanto l'un l'altro sempre eravam stati d'appoggio
ti ripetevi mentre la tosse pareva spezzarti
finché t'ha spezzato davvero e per l'ultima volta
di quel che fosti cercavamo impossibili indizi
delle ceneri sui grumi ineguali indugiando con gli occhi in saluto
per deporle per sempre in un terso mattino ai piedi dei monti
onde conforto non viene, ma, ultimo dono, vuoto silenzio

al finestrino affacciata e aggrappata
a sogguardare il passeggio ragazzetta triste ed assente
dal tram sferragliante osserva l'ignaro distrarsi
e l'amaro industriarsi d'un viaggio insensato nel transito breve
a imprevisto casuale ultimo arrivo;
silique dagli ombrelli di fronde pendono e oscillano quasi offerte votive,
esile luna nuova sottile impigliata nei rami dei pini
dagli sguardi ignorata addita una via disattesa,
nella gora acqua piovana, così affondano lieti e sofferti
vissuti giorni lontani, e al Po melmosa la Dora
il distillato reca di ghiacci al sole abbaglianti di limpide fonti segrete

le parole son bolle al pelo dell'acqua affioranti tra scommesse ninfee
casuali come il borbottar della fonte, luccicare tra i rami
e proiettare cangianti monete dorate dei raggi del sole
canticchiare d'uccelli che dalle fronde fitte degli alberi
qual zuffolar sempre uguale ripete qual gorgheggia nuovi richiami
e ricordi nei ricordi riposti come vecchie botteghe
celate nei portici svolti ai lampioni allineati;
su, continuiamo, ignari e maldestri a recitare la parte
marginale nell'assurdo copione che il caso maestro ci affida
se al calare del buio rompe le nubi
e arde nel cielo un tramonto infuocato
pioppi e tigli ancor luccicanti, nel vento improvviso muggendo
scuotono braccia fruscianti,
coreuti dal choros non mobili, di pathos ricolmi,
del dramma nostro mediocre alle disutili innumeri repliche
ammoniscono, invocano, il fato lamentano
per compassione benevola d'un pingue quarto di luna

nelle tenebre accolto il canto dei grilli
dilata il profilo dei boschi,
caduto il vento tra piccole dune
dei pensieri e con sordo frastuono
per incessante risacca ritratto il mare,
i condiscendenti profili barocchi
senza posa affondano nella foschia;
come un volto fra volti familiari e rimpianti, confuso si perde
quel che dare avremmo potuto e sarebbe ormai tardi per dare;
deh rimanete, non svanite come il passato nelle foto sgualcite
specchio nostro nel tempo che pur vorremmo poter traversare;
cadano pur le parole dalle gómene del discorso slacciate
nell'aperto mare del viaggio nostro alla fine

a mo' dei ricordi migliori d'un viaggio,
i lucenti attimi rari, quelli di malinconia che consola
dalle nebbie svelando, limpidi colli, accanto al presente
i momenti passati le sorti a venire cui pallida luce dà un senso
ci sono più grati per esser foglie di breve stagione
spazzate e raccolte dal vento nell'ultimo e solo tramonto;

compagna segreta che mai si concede e pur generosa
per quell'estremo incontro impossibile,
amara e nemica se i prossimi nostri
raggiunge in argilla converte a noi strappa lasciandoci vuoti,
ma se a noi intesa angelo pietoso e lucifero
per i cammini nostri nel muro del buio
è colpa ed errore darle il medesimo nome
del vespero triste di sofferenze e di pene di chi ci fu caro
di chi è malato o afflitto da fame paura o vecchiezza solo e indifeso;
come canne in canneto è recisa la stirpe dell'uomo
ma nessuno vede la morte, ne vede il volto ne ode la voce;
a chi è senz'ira e di compassione abbonda per tutti i viventi
questo *sutra* esponi loto nel fango cresciuto dal fango intatto ed immune
al sopirsi dei grilli dell'usignolo al melodioso lamento
fra travertino e selci dormienti insinuandosi il primo luore dell'alba
chi allora intravede la via quando giunge la sera può anche morire
al toccar della Lira celeste quando l'Aquila e il Cigno
sul mondo stendono l'ali e dal buio del sommo del cielo
l'eterno immobile volo volge quasi in pensiero e parola,
l'essere e il non essere l'immortalità e la morte io sono
per tutti i viventi uguale non odio e non amo nessuno

la realtà delle cose da limpide leggi
governata nell'evolvere da condizioni iniziali,
nei sistemi dove queste perdono senso
per disordine complessità numero enorme dei componenti,
si piega al caso segreto che alle leggi del moto si affianca
e domina il mondo non vivente e vivente
la tettonica a zolle l'aprirsi di faglie il mutare del clima
l'evoluzione di tutte le specie le sue deviazioni a tormentosi equilibri,
la pioggia di stimoli d'eventi e di pene nella vita di ognuno
e per essa la selva di connessioni sinapsi e neuroni
irripetibile, ond'è unico il singolo sin dal primo sviluppo
pur nella condivisione completa del messaggio genetico,
e nella competizione selettiva dei gruppi neurali
nella mente stessa interviene, motore segreto nei processi riposti
che numerosi s'intrecciano, compongono in risultato indiretto
alla coscienza emergente, percepito come moto spontaneo
o libero e incondizionato volere
dall'etica da la somma e la storia dei nostri pensieri
frenato e guidato, se turbata non s'annebbia la mente,
o cresce ribelle e, mala radice, s'insedia
nelle oscure forre dell'animo e prendiamo le strade
che a perderci sembra tracciare ben prima il destino

ma del giorno all'estinguersi risuona squillante richiamo
a nubi instancabile *chelidon* nel cielo saettante
grida nei guizzi intrecciate in aeree matasse fulminee
di letizia per trovarsi rincorrersi sciamare salutare la sera
con canti ripetuti ed appresi dal gioioso stridio nello stormo
che nero punteggia i cirri in alto ancora abbaglianti;
ci solleveremo un giorno, nuvoletta leggera nel cielo
che scintillante a sua meta veleggia, dissolversi nel limpido azzurro;

con voce nel vento e profumo resterà la foresta
memoria comune del pensiero del giusto del bello
dimora e cibo che tutti avvicina all'esistere
se pur limitati ad un solo cespuglio,
come per larva la foglia ov'è nata
come per grandi viventi sotto le schiume e le onde
il *plankton* e il *krill* ma anche i richiami da lungi
melodiosi ed i canti d'amore appresi dal gruppo

acque tranquille ad una ad una invadono le insenature tra i sassi,
riempie così angoli e pieghe del vivere amare e soffrire, da mera alternanza
solleva tra i bisogni che assillano e appagamento di bisogni sedati
di non effimero senso accende affetti, emozioni
terreno da cui assorbiamo
linguaggio e forma dei nostri pensieri
delle nostre emozioni ai pensieri allacciate la struttura segreta,
valori e percorso per le istituzioni civili
a drizzare alle vie per l'incerto orizzonte
inaccessibile ai passi alle corse affannose
inseguito dandogli nomi
quasi impossibili,
felicità, libertà dalle insidie
ai diritti, dai bisogni, dai ceppi interiori,
da ogni sete riarsa dallo spegnersi di tutte le seti

non v'è meta, o sentieri per la ricerca,
neppure cammini, ma il camminare soltanto
il faticoso battere i remi l'incerto alzare le vele
senza altri confini che condivisione
d'esigenza morale e ragione, principi
per tutti essenziali, con l'identità culturale
del rispetto e interesse per ogni cultura
pensiero che arricchisce pensiero e sentire;
luce anteliale, o antelucano chiarore in mezzo alla notte
che lenta ingoia il settimo giorno
dell'occidente, fragile profezia dell'ottavo;
grande destino d'Europa che egoismo e pochezza allontana
della sovranità nazionale nefasta iniziare il tramonto
via via cedendone parti crescenti a istanze comuni
per equilibri sempre più ampi e amministrare giustizia
sì che attraverso rappresentanza legittima
ogni essere umano sia giudice dei più gravi delitti contro l'essere umano

gocce di pioggia rotolano su un vetro appannato e altre gocce trascinano
a pozzanghere, lucenti finestre su un capovolto doppio del cielo;
l'ultimo richiamo della civetta malinconico s'è spento nel buio
ed ancora nell'animo l'eco perdura;
fuggitive memorie poco resteranno nei cuori
le parole sommesso sussurro
si perderanno veloci nel quieto frinire dei grilli
più alto in queste tarde notti d'estate quasi fosse un saluto
gocce di pioggia nello svanire di piccoli anelli
sulle grigie e cangianti acque salmastre trovano pace

ITINERARI PER DOVE

epifania

agita i pini vento severo
senza pace fra i tronchi dà voce al silenzio
avvolge il cimitero minuscolo,
pari al fragore dei frangenti che in riva all'oceano
si rincorrono sull'impercettibile digradare agli abissi
dove a perdita d'occhio la sabbia imbevuta
dalle estreme lame d'acqua ormai cheta dal ripetersi spinte
di rompere e rialzare di creste paurose dall'orizzonte lontano,
lucido specchio senza confini riflette rade figure che vagano
e capovolte raddoppia con il cielo nebbioso e gli uccelli di mare
sulle lunghe zampe eleganti alla ricerca del cibo
tra rari ciottoli lisci estranei all'arena
e conchiglie rigettate da lungi;
pioggia incessante che tutto dilava
erano i primi disattesi richiami
innanzi a questa socchiusa finestra su orizzonti oltre lo sguardo

oltre i limiti della memoria si perde l'eco del primo sussurro
amors de terra lonhdana
ma di quanto è trascorso d'un ciclo compiuto discorre l'agitarsi di fronde
e nei silenziosi tramonti come un mare tranquillo
le ombre invadono le valli dell'Umbria, quasi una sponda
si proietta l'orizzonte nel bordo sfuggente
dell'ultima pallida luce che accarezza le cime dei colli
interminato sospiro senza rifiato, suggello
degli anni invano passati dell'inutile agire annotato
sulle scricchiolanti foglie appassite dei tigli sulle sabbie dalla memoria breve
di tutto il compiersi l'inutile volgere questo clamore tra i pini
d'inquiete raffiche ripete e ammonisce e ci porta più lontano d'un volo
oltre l'oceano, nel piccolo solitario recinto ultimo segno
di ciò che in vita non si seppe donare e vorremmo aver dato
come un soffio si perdono i moti dell'animo radi
offerti negli anni, tra le cortecce come il fango ed il cuore secche crepate
voci a svanire nel frastuono tra i rami indistinto

calenda maia

nel sotterraneo parcheggio abituale
v'è poca poesia tra il grigio
polveroso cemento e fioche
luci al neon sulle alte pareti

ma verso l'esterno carnale sentore d'acacia e pitosforo
forte mi guida e dell'antica stalla sul tetto
abeti nella notte cupi si levano
ma scintillanti quasi di tenere gemme

richiami tardivi, lontanissimi echi,
gorgogliare sulla ghiaia dell'onde
a repressi sospiri confuso,
in questo scuotere lieve di fronde

e sfiorando le tegole basse
cattura il mio sguardo e gli inquieti
moti dell'animo sospende in attesa
pallida cometa nel cielo sospesa

tenue ormai in questo quasi tramonto
che di sera in sera da settimane si compie
ultimo per noi dileguarsi di fiamma notturna
accesa per breve stagione tra familiari aiuole di stelle

lento e definitivo estinguersi
quasi un saluto
ma perentoria figura dell'esaurirsi del fatuo
fuoco della nostra esistenza

e più forte ci attira dei rinnovati profumi
del notturno richiamo della civetta
che sotto all'insonne brusio dei veicoli
di nuovo echeggia nel buio

e di tutto ciò che ritorna a visitarci fugace
per non più appartenerci, neppure
sola promessa o inesaudita brama
ni chans d'auzell ni flors de glaia,

e questa vanescente miniatura nel cielo
ancora ci reca un lontano richiamo,
ondeggiar d'asfodelo tra cancellati mosaici
note d'un violino preziose sui solchi del decumano,

come nel paesaggio notturno
dalla luna deserto s'indovina il folto dei boschi
dove più la tenebra è cupa e consolatrice ci ammalia,
sotto nebbie pigre, distese, quasi lusinga

amors de terra lonhdana
bisbiglio, sfuggente promessa,
chimera

sogno

stellato crepuscolo
dopo il nostro tramonto
essere e non essere
quasi in un sogno

risacca senza termine
di ritmato crociar di marosi
dove ciottoli trascinati con sordi
tonfi è il nostro operare
dove son schiuma che friggendo si estingue
le nostre brame

richiamo di pioggia incessante
sui campi deserti
d'abbandono promessa solo abbandono
sopravveniente sonno dalla veglia accolto
volgere lento di lustri, di pene, racchiuso
nell'attimo che atteso ci attende di arrivo
che pure solo può compiersi se più non siamo

coscienza sospesa
in crocifisso deposto specchiati
reclino tra le pietose
braccia di Madonna Morte
amante negli anni blandita
con voce dietro i pensieri nascosta
neppure sappiamo se nostra
amors de terra lonhdana
ultimo *nostos*
del tempo ostile oltre ai termini

silente chiamare, che affiora
da squarci nel velo quotidiano,
coppia d'aironi che si levano
nella pioggia sul Takano-gawa,
tardo bagliore cristallino
su Lidingö al sole dalle ombre di Djursholm,
dissolversi del chiarore diurno
nel turchese di un limpido cielo

mentre galleggiano
sulle antiche pietre di Roma
quasi carezze timide
le prime illuminazioni notturne
col violetto e fuoco serale in tenzone
e ci catturano con lo stupore
di quell'inquieto esserci e non esserci

e la trama del consueto si strappa e tutto potrebbe
del pari affondare quasi in ultimo abbraccio
se la luna si cela nella coltre di dense nubi
e il roco fragore dell'aviogetto di linea
celato alla vista, lento si spegne nel cielo piovoso

grotta a Cap Morgiou

sul molo dalla pioggia sferzato s'abbatte
il mare ed alghe meduse detriti abbandona
la pioggia scrosciante sulla comba tra i ghiacci
luccicanti pozze lascia a specchiare il turchese serale
un'emozione improvvisa come un vecchio ontano ci scuote
sopiti ricordi dalla tenebra richiama e risveglia
come bisonti cervi camosci sulla parete di roccia
all'avvicinarsi del flebile lume d'olio di renna
per l'iniziazione a misteri per sempre perduti;

quasi caverna sepolta nel fondo marino,
memoria, dei sogni nostri le fioche ombre mantieni!
fin che da Villa Doria s'inerpichi dei miei tetti alle tegole
la grande foresta di Birnam e fronde al fine e radici m'avvolgano

figura e sua immagine su uno specchio a toccarsi congiunte
senza distacco avvicendati con l'ultimo vuoto
dove si perde l'orizzonte d'amore dove affonda la radice del sonno
amors de terra lonhdana,
senza abbandonarci per via, già corrotti estraniati,
inariditi della speranza del termine
Et nous, les os, devenons cendre et pouldre.

essere è ricordare
per la vita nostra cosciente e per le comunità del nostro viver civile
e il caparbio aggrapparsi stipati nel transito duro
tra sponde uguali dopo lo sbarco
riscattano le memorie comuni,
grembo fertile, mare
il cui spumoso ansante messaggio percuote
dimenticate spiagge e scogliere, porti inattesi,
come i riposti segreti o pensieri
della natura, per il viaggiare futuro
luoghi di sempre nuovo scoprire
per cui solo valga ancora una sera alzare le vele
mentre il mondo angusto diviene

come la memoria di ognuno
non registra e rilegge, da tracce tenui piuttosto ricrea,
così vivono ideali sofferti conoscenza sguardo sul mondo
sul nostro imperfetto tratto di esistere
celati in grotte connesse da intrecciati passaggi sommersi
che dobbiamo ripercorrere al buio con l'aria che manca
e in un dimenticato alveo una mano in negativo lasciare,
per chi non sappiamo, con una boccata di colore a spruzzo

ed i pochi bagliori di questo inquieto passare
nel ricordo inseguire con pena
sulle soglie di oblio, e sarebbe già un dono,
spalancati gli occhi su un profondo cielo stellato
mentre il tumulto dentro si placa e cede
al silenzio e stupore del nulla

Algol

ormai sfugge la notte e pallida china
Algol sul nero profilo delle chiome dei pini
che il cielo tra i tronchi ritagliano e familiari presenze nel buio s'aggruppano
in silenziosi cenni d'intesa il cui senso ci elude
ed interdetti ci lascia il mirabile disegno di Orione
tra il cristallino gioco del caso e i segni riposti
che armoniosi consuetudine intarsia e compone,
illusione ostinata di ragioni segrete,
per questo, forse anche per questo ci scuote
l'attenuarsi del chiarore diurno
quando cedere sembra a un più profondo vedere
che nell'ombre incipienti
sveli il senso delle cose nascosto dei giorni dissipati alla cieca
dei nostri valori che vorremmo ancorati
a necessarie ragioni di leggi esatte al pari di segreta bellezza
mentre allo sguardo sul mondo creatore di miti
all'attitudine magica, la natura vedere piena di dei,
sorde, quasi fossero ostili, sono le cose,
quanto al pensiero morale che la cultura produce,
eppure al geometrico ordine dei nostri pensieri
misteriosamente s'accordano o forse il suo livello trascendono,
ma quando le strade divengono buie e gli alberi tenebrose amiche presenze
che accennano, sembra, a un più profondo vedere,
un senso vorremmo per gli affetti perduti per le vie abbandonate
per quelle percorse per quelle che vorremmo aver preso
Ma s'io fosse fuggito inver' la Mira
per l'ultima che ciascuno di noi al suo fine conduce
amors de terra lonhdana
che 'nfino ad essa li pare ire invano
per rivivere forse sui duri suoi passaggi petrosi
i momenti gli anni dispersi, in sequenza alfine
di significati accesa rassegnato rimpianto e comprensione commossa
i congiunti gli affetti i contatti con il prossimo fraterni od ostili
come albero acceso da uragano di fuoco
fulmineo a spazzare il deserto
passione ultima che in attimi eterni arde tutte le attese,
l'etica il gusto di vivere l'amore del bello
scritti nei geni nostri e forse dei fratelli nostri minori
ma all'ordine delle cose ultimo estranei ed alla sua perfezione,
lasciando solo il carbone dei rami combusti
sulle rosse vie di Yulara sulle rive dei laghi di sale,
tronco sugli scogli rigettato dai flutti con schianti
confusi nel trascinare di pietre tormentate dall'onde
ansimanti e tornanti con respiro incessante a reiterare messaggi
il cui senso ci elude nel bianco frastuono pari al silenzio
dove voci affondano dove vite dolenti nell'oblio si perdono,
memorie esili rimaste appena su lapidi
spezzate dai tronchi d'alberi e arbusti dalle tombe cresciuti
nelle nebbie fitte visitate dall'edera amica
nel fruscianti silenzio nel bisbigliare di pioggia sottile
monotona nel sussurrare un messaggio di rinuncia ad un senso

orologio astronomico

caravella del cielo, tra le nubi beccheggia
sui tetti assonnati all'ultimo quarto la luna
molla gli ormezzi da comignoli e antenne
leggera nel fatuo crescente chiarore
con calma ironia per vincoli e pesi
per le attese inquiete del grido che incita
a allentare le gómene nostre alla fine

alberi spogli diramati in reticolo fitto
crepe propagavano nette nel marmo del cielo;
adesso, nero lambisce il molo in silenzio
il mare nel buio fondendosi al cielo
specchiati nel canale oleoso i lampioni
nella tenda scura della nebbia e del cielo
aprono timidi squarci e pallidi affiorano
attendono invano un turno dal cielo
vegliano in fila con buona educazione antiquata,
spento sull'acqua ogni riflesso del cielo
da sagome lente percorsa, ventilanti meduse,
sogni invecchiati in fantasmi ignari del cielo
nel fondo oscuro dell'animo in reticolo fitto

orologio animato, in rabbuiato pomeriggio di pioggia
battente s'è volto un luminoso mattino
a Wilhelmshoe, nel parco davanti al castello
ci affrettiamo stretti sotto a un piccolo ombrello
sulla guazza di foglie e fanghiglia tra i faggi in filari
alti nella zuppa penombra, o coricati alcuni e reclini
mezzo immersi nell'acqua del piccolo lago
adeguatisi ormai a inconsueta esistenza,
e noi pure contenti d'essere insieme, lieti d'innaturale equilibrio,
nel camminar nostro d'anziani leggerezza improvvisa
solleva, colpevole forse e quasi blasfema,
da allegrezza irreale animati, come pupazzi
dei magi che giostrando s'inclinano a mezzo del giorno
nell'orologio astronomico a inespressiva madonna seduta
d'un tempo reale guardiani di quello nostro irreale figura

meridiana notturna d'un tempo inceppato
sullo zodiaco delle belve del cuore
stilizzate su un astrolabio di bronzo
si delinea e sfuma negli echi attutiti
da sabbia e dune di memorie e pensieri
ombra nel chiaro di luna
d'agave sbocciato nell'unico fiore
al cielo teso per un suo amore mortale,
quieto congedo e sempre affondare

sull'alto muro del grattacielo di vetro
con l'ultime braci riluce riflesso
un crepuscolo quasi irreale
tenue speranze d'un senso
più vero per la moneta comune;
su esile ghiaccio e minuscole onde ci abbaglia
il sole dal piccolo lago, l'aria fredda tra i tigli percorrono
lenti rintocchi e di tortore stormo veloce,
nel silenzio distratto sulla tomba di Gauss tra radi sepolcri
di quieta attesa del nulla prepotente figura,
quale qui presso l'orto botanico vestito d'inverno
spiegato in file ordinate di cartellini sapienti
con nomi di piante invisibili morte o dormienti,
di rassegnazione e rinuncia al meraviglioso sbocciare
di foglie al pari nel fango confuse lasciandosi
dietro opere desideri gesti parole,
con benefico oblio macinate in un fertile suolo

pane e birra

oltre la curva d'un tratto fiorite
tutte bianche le acacia fanno il verso alla brina
lievitando nell'aria nell'ansa del viale
candidi fiocchi sembrano neve
il cerchio romano del Teatro Marcello
ripetono ad arco i sopralzi dell'evo
di mezzo e lenti gabbiani nel cielo,
nell'anse di rampe in salita al Gianicolo
tutto il prato hanno riempito asfodeli
(tali per me, benché fiori d'acanto,
vagano e sfumano in mezzo agli steli
memorie perdute, ombre che tornano)
nicchie negli archi dell'esistere in fuga
dove un senso segreto s'annida;
tra volgere di modulazioni variate il silenzio,
nel mare che spiana uno scafo al virare
liscio nell'ansa uno specchio di luce
blu tra le spume del mare increspato;
strade vuote nella notte profonda,
spettri evocati dai capricci del caso,
sfuggono a guisa di forre e valloni
da lungi echeggianti il bramito
dell'autobus della linea notturna,
muggire sordo dietro un incrocio
dell'autocarro che trita i rifiuti;
giorni dissolti, veloce scorrendo
nell'ansa gorgoglia il fiume nel buio
rami e detriti dispersi dal caso
recando al pari delle nostre esistenze
sotto il cielo curvo come arcate dei ponti,
oltre le brume gran fiume del cielo,
chissà, porta anche terre segrete
dal caso emerse tra nicchie del tempo
da questo esistere troppo lontane;
fra stelle nascenti scorre non visto
a occhio nudo fiume nero d'Antares;
nei gorghi s'annoda la voce del fiume
melodie perdute nelle pieghe nasconde,
paure e speranze lucenti d'un tempo
annebbiate in malinconico canto
"in luogo d'acqua dell'aria di amore
esser spirito chiaro t'ho dato,
di pane e di birra in luogo, la pace";
ma bussare a una soglia oltre l'ultima curva
non attendiamo, la pesa del cuore
si dovrebbe affrontare finché spira la brezza,
inutile dirci immuni da colpa;
inutile come vecchie foto d'un tempo
con l'acquerello ritoccare i ricordi:
relitti affondano lenti nel fiume
limaccioso e i contorni vi perdono
affondano come sassi nel cuore

o lo stringono con mano di pietra,
fiori sulla nera bocca dei forni;
farfalla prigioniera tra le antenne sui tetti,
curva la luna distoglie lo sguardo
dal sonno degli alberi, itinerario
senza una meta né ultimo approdo;
fiori di pesco, disperso nell'aria,
torna a una curva un profumo e sorprende
non saperlo ormai più ravvisare;
via dritta, alla fine, tesa nel nulla,
"profumo di mirra, oggi m'è innanzi
la morte, come sedere
sotto la vela in un giorno di vento"

ba

senti la pioggia dopo tanto tornata
ticchettare, gocce contano gli anni
trascorsi, con mestizia rimbrottano,
la sera il *ba* apre e scuote le ali
per prendere il volo, un portale
finto non trova, e resta rinchiuso;
transumanti mille piccole nubi
popolano adesso il buio del cielo
né urlo né canto, una voce lontana
desta e richiama su spiaggia sassosa,
deserta, i ricordi cari e dolenti:
oh da oltre l'orizzonte accorrete
come pioggia dopo tanto tornate
spiriti quasi condotti da Ermete
col *rábdos*, di mute nottole al pari,
campanelli al ticchettare di pioggia;
e scuotendo un campanello la fine
sarebbe meglio poter decretare
anche di lustri regressa al passato
in cambio di breve più intensa di luce
vita vissuta, *mehr Licht*, per passare,
esser passati, d'un tratto, nel nulla,
mehr nicht, dopo lungo attendere ansioso,
a quel tintinnare d'un campanello
per malia sin da un tempo remoto

itinerari

muti frangenti sui colli lontani
oltre la cappa su Roma assonnata
d'aria guazza per pioggia recente
dove l'urbe stupita traspare,
montano i nuvoli, e monta con loro
un'inquietudine antica, segreta
compagna su itinerari per dove
non sappiamo, che seguiamo contesi
tra rimpianti ed inutili attese,
lo smarrimento in itinerari tra i cocci
dell'immagine nostra riflessa
spezzettata tra piccole onde
tra l'emergere e il celarsi per sempre
di ricordi affondati o perduti;
mesto affannarsi su itinerari per dove
ritrovarli in ritorni impossibili,
tenui luci remote, ombre lunghe
e fioche insinuate per stanze buie,
mal di ritorno, vento incessato
da lungi, a pena sappiamo per cosa,
per giorni chiari di tempi passati
per moti dell'animo che ci han posseduto
già familiari o così ritenuti,
sfuggente sentire, con giuste parole
solo l'avremmo potuto fermare,
tra ciottoli levigati e rotondi
d'arido greto abbandonato dall'acque
memore di quei cammini tortuosi,
penosamente cercate, in itinerari per dove
non è dato sapere, percorsi battuti
a prezzo di sforzi, di stanco avanzare
con abiti zuppi dal sentiero strappati
che eppure rimane il solo futuro
ricordo di itinerari per dove
è vano pensare una meta trovare,
val solo cercare sospinti da *sete*
natural che mai non sazia né quieta
ma in sé sola trova uno scopo,
affannata ricerca di itinerari per dove
s'inseguono invano i sogni perduti,
sempre più spogli di pensieri e passioni
desideri e brame da tempo svaniti,
incerti ed inquieti itinerari nel nulla

ritorni

I

con malinconia divisa
questa luna schiva indecisa
se esser chiara esser piena
sul Foro se levarsi a pena
di malia se ritrar le reti
dal buio degli abeti
se celarsi ritrosa
tra nubi bianche e rosa
ecco, agli occhi vostri buoni
ho rubato che più vedere
non possono e godere
con la mestizia che chiede
del crepuscolo che incede
con l'ali del gabbiano oscure
sulle pietre sofferte e pure
dei mitili di pene e storia
incastonate e di memoria
d'antichi e nuovi dei
di sangue di sconfitti, ebrei,
eretici squartati
per svago degli assoggettati,
di Roma dolce e spudorata
saggia e corrotta, amata
dopo lungo esitare,
e penoso ricordare,
come gli occhi vostri buoni,
le facciate d'un grigio spento
dei sogni sulle vie e del vento
in corsa a sfociare al porto,
reti e barche dopo un binario morto,
gli scogli incrostati il mare
sui moli a sciabordare
pianto su un volto caro
che irrompe in un sogno amaro

II

Barriera Vecchia, "cori Cinci cori",
Molino a Vapor dopo via Toti
poi via Pòndares, ed ecco la nera
bocca della galleria come allora,
dove a una grata mi affaccio, m'ingoia

e se il cupo rimbombo del traffico
dal tunnel all'altro capo del tunnel
ritornasse nel fragore di stormo
di bombardieri, e mi ritrovassi
appeso alla mano di mia madre
"ma cori anca ti come cori Cionci",
per buttarci trafelati in questo buio
e passarvi il tempo attorno a un lume
tra ratti e pareti sgocciolanti,
acquietati assieme ai bimbi sconosciuti
dalle storie che mia madre raccontava,
"Il pesciolino d'oro" o tante altre
un po' arricchite ogni volta o inventate;
e se questa bocca buia ingoiasse
come nottole cronache e pensieri,
gli orologi il tempo e i notiziari
per malia se potesse risucchiare
qual risacca in grotta del mare,
d'anemoni al pari sugli scogli
e di coralli lasciandomi gli affetti . . .

perch'io non spero più di ritrovare
gli attimi quando insieme si parlava,
Fabio, né forma che sia stessa cosa
che sostanza, come tu già dicevi
in gioventù, sospeso m'arrabatto
tra l'asfalto da piante sollevato
e fronde spoglie allacciate alle nubi,
mi dibatto, gabbiano nella rete,
tra segreti automatismi di pulsioni
ed i candidi cirri di pensieri,
annodati da bora d'emozioni
in un intrico al par delle radici,
e più che nubi son cocci, mattoni
accatastati a casaccio e senza senso,
ricomposti di rado in abituale
memoria di procedure convenienti,

se non possono come nottole rientrare
nel buio cognizione fatti e storie
e dopo le sirene fine allarme
vinto dal sonno farmi ritornare,
in una notte fonda che fan chiara
spezzoni sulle case ancora accesi,
a quella porta dopo gli scalini,
rampe di pietra grezza senza luce,
soglia, per il tepore degli affetti

che s'aprisse a farmi transitare
a ritroso nel nulla senza tempo,
perché non può il suo correre invertire,
la fuga a un progressivo degradare
su un treno lanciato senza meta,
senza guida, qual fosse sigillato
come quelli cui siamo già sfuggiti,
continuiamo, per solo terminare
la memoria nel nulla senza tempo

cristalli e ombre

I. *tumi*

notte buia precoce d'inverno,
turbinano chiari fiocchi di neve
sul campanile nel lume del faro
nell'ombra scendono sul Kantor sublime,
nella piazzetta statua severa,
disordinati quasi s'incalzano
vorticosi nel disperso migrare
cangiante con sua coerenza segreta
muti evocando inseguirsi armonioso
di canoni e fughe, dal vento lieve
eppure portati a mo' di sofferte
vite a sparire in preda a un destino
cieco, all'arbitrio, violenza, d'un cupo
ordine di pastori severi
con l'anime e i corpi spietati,
vite dure e sofferenze diffuse
innumeri più dei fiocchi di neve,
piccole fiaccole lontano nel buio
donne bruciate, diverse o malate,
da maldicenza o invidia perdute
a vite dure e ai cari strappate,
innumeri più dei fiocchi di neve;
sangue versato per far sorgere il sole,
Inti e tumi nelle mani accostate
del sacerdote inca officiante
raffigurato nell'elsa del *tumi*;
ma tolte funi e cortine al sapere,
fiocchi di neve, come farfalle,
rondini a sciami, volteggiano in cielo,
nel buio fuori dal faro del noto,
d'umanesimo scienza e cultura
un libero vento porta a cercare
il conoscere e l'etica nell'usare il sapere,
mossi da sete da norma morale,
incerti, sui bordi al deserto del nulla,
effimeri, come fiocchi di neve

II. *wayang kulit*

sopra tutto sorprendente chiarore
volge in bianca porcellana la brina
di madreperla in esili intarsi
la trama di nudi rami sottili
di volte e navate a guisa nei viali
di nervature capitelli a riempire
in candide reti ogni regione
di quanto s'offre allo sguardo o s'aggira
nei pensieri stregati dal nulla
che attende dopo la curva vicina,
che riecheggiano i cigolii dei ghiaccioli
sotto lenti passi, che eppure
nel silenzio del vento ci chiama
e trattiene in un muto sospiro
ineludibile insidia, o diniego,
smentita, alle tenaci illusioni,
nessi causali, volti dell'essere;
tacito nulla, bianco fragore
di pioggia ove ogni pensiero o parola
smembrato affonda, celato s'annida
nelle pieghe del vivere, e l'ombre
del *Ramayana*, nel replicare ostinato,
interminato, duellanti profili
pari a ricami di rami sottili
sullo schermo proiettati da un lume
invisibile, quasi parodia d'un destino
che sfiora, un'ombra a pena a lasciare
soltanto dello smarrito cercare
inseguire, affermare testardo,
un senso riposto per l'accadere,
fragile ghiaccio su mobili e fredde
infide acque buie dove s'insedia
il caso cieco, signore e maestro,
del non essere vera ultima essenza
d'essere e necessità confine affiancato
all'innalzarsi oltre lo sguardo,
delle leggi, di trame accurate
come quelle dei rami gelati
in candida volta ingemmati di brina
per questo caduco tempio silente
che al ripetersi in fuga di amboni
e navate affonda al *sancta sanctorum*
chiuso e segreto fuor d'ogni luogo
sordo e severo custode del nulla

Kalighat

frettolosa la ragazza sul ponte
il torrente nel freddo mattino
attraversa, dallo scialle trapela
un broncio di desideri delusi
da speranze segrete addolcito
e i monti azzurrini riemergono
scintillanti dalle ore del sonno
nostalgie primaverili d'amore
rimandano, orizzonti svaniti
in un chiaro mattino d'autunno

tutto inghiotte la nebbia, pianura
boschi e case veloci che scorrono
dal treno nei campi di Mannheim
avvolge e dissolve i profili
che sfumano e restituire promette
emergenti per un senso più vero
in qualche ritorno impossibile
dal tenebroso valicare nel nulla
dall'oblio di tempi lontani;
deh rendi noi stessi di allora
deh rendi serena e rugiada
e quanto poteva il cuore riempire

se n'è andato, ormai secco, l'abete
che ti addobbavo quand'eri bambina,
segno e tepore dei giorni di festa,
tra il verde fitto ed il profumo di resina
ammiccavano d'incanto soffusi
lumi accesi al tuo lieto stupore;
ora son fragile vetro quei rami;
dietro reti fittamente intrecciate
d'alberi spogli profondo è l'inverno
dopo il volgere a piccole onde
veloce e illusorio di vane stagioni
reinsediato, figura di resa
congedo e abbandono senza ritorno

ululano a lontane sirene
dell'ambulanze in città addormentate
cani soli per casa lasciati;
profili netti di monti, s'annebbiano,
costellazioni e cristalli, i ragionamenti e i pensieri;
ma pure gli stanchi passi nel fango
potrebbero volgere a quelle alture lontane,
e questo rimane, quasi un appiglio;
però del tutto la vita di senso
non è priva, solo il caso ne è privo
che ci governa, despota ottuso,
inceppando con tempeste di sabbia
gli orologi tutti dell'universo;
no, non è vero che il futuro è finito
se dalle tenebre d'una feroce

preistoria stentiamo ad uscire;
comportamenti ferini, se propri
di etnie e di nazioni accettati,
a malattie alla miseria alla fame
di tanti la consuetudine dura
acquisita senz'alcuno stupore,
nell'eclissi del senso del sacro
per quello aggressivo di appartenenza;
ma come dall'acque foresta pluviale,
come i neuroni si interconnettono
nei circuiti d'un cervello pensante,
s'intrecciano impregnano le culture dell'uomo,
visione del mondo, del viver civile
meta e spinta, vie ripide al bello;
però v'è luogo ancora a speranza,
utopia, anzi "uantropia" temeraria
che siano da sole forza e motore
a produrre lavoro sviluppo ricchezza
sufficienti per tutti a un'esistere
sereno con uno scopo che valga

sera d'autunno, più lunghe le ombre
più luccicante metallico il sole
sull'asfalto riflesso che incontro veloce
correre pare ma invero ci sfugge
come tutto, che invano aggrappati
trattenere vorremmo da un passato che forse
mai è esistito fuor d'illusione
in quel viaggio tra due sponde del nulla
attraverso fitte nebbie del sonno,
di veglie, con squarci inquieti del sogno,
come in un volo che insegue il tramonto
dal finestrino altre strade si svelano
nelle nubi laggiù che ammantano il suolo;
ambiziose emozioni a raggiungere
quelle oscure rive ai confini
indocili e inquieti tra non essere ed essere
certezze sconfinanti nel nulla
non divariano tanto dai vanescenti pensieri
ai bordi sudici dei marciapiedi
di Calcutta, umanità abbandonata
in preda alle pene di essere, avere
coscienza di essere al mondo;
nel caos dei clacson, bramito di mandrie
agitate e spaurite, nella densa e pesante
aria inquinata, nella penombra insicura,
sguardi buoni s'incontrano, al tempio di Kàli
feroce in cammino, quasi un pensiero
d'un morente sembra essere in cuore
a chi scalzo s'avvia, a chi giace negli angoli,
nei spirituali tratti dei volti
riflesso, un pensiero racchiuso
come nel mantra dei mantra in parole
intraducibili, o in una sillaba sola
al linguaggio trascesa; v'è solo una scienza

all'altro estremo del nostro pensare
da fragile carne del pari sbocciato
dalle stesse al fondo oscure radici,
unica forma del conoscere salda;
no, non è vero che il futuro è finito
anche se costa pena e fatica
curvi tirare quest'immobile alzaia
nella bruma sulle rive del fiume,
pensare che vivere non sia senza senso

matrioshki

le nebbie l'abbraccio lontano
sciogliono dei monti alla Sacra
di San Michele, ma ancora
forse più nebbia è racchiusa nel cuore

da qui, mura dritte che sfiorano il cielo,
un ponte ideale è lanciato
in Normandia, un altro al Gargano;
un altro ancora, per me, da Trieste
sino in Umbria e qui in alto alla valle
a piè dei monti che la nebbia nasconde;

nebbia, lenta amica ai silenzi, sale
e mi avvolge, e scorta giù al fondovalle;
sovente già prendere un ponte
ha evocato affrontare altre sponde
del tutto voltare la pagina
di questo mediocre copione;

mai come questo qui ed ora
che esito, sembra, a passare,
affascinato dal frastuono dell'acque
stupito dalle presenze che ferme
l'occupano ai due capi e nel mezzo

eppure son solo un adulto
anonimo, trascurato, che pare
fermarsi dopo averlo passato,
un ragazzo allo scorrere intento
turbolento e veloce del fiume,
e un bambino pauroso a passare;

qual si svelasse ormai ch'è trascorso
il tempo di tirare sui sassi
lo scafo e raccogliere le vele,
così d'un tratto mi trovo sperduto
ed arreso a chieder la via
al primo, che scuote la testa:

"dovrebbe saperlo, non ho nulla da dare
né le parole giuste da dire
né conforto né avviso né rotta
per navigare; quel giovane forse...
ma tutti questi, che non può vedere,
che attraversano ignari o angosciati,
neppure, nessuno sa dove andare"

"non io, nessuna strada ho trovato,
e che qui aspetterò sempre a vuoto
so solo, come so bene che a vuoto
aspetterò d'esser me stesso
e non ho voglia di finir di passare;
quel bimbo che gioca da solo

forse lui solo sa dove siamo"

" . . . ecco, di nuovo interrotto,
e il rompicapo mai posso finire,
tanto lo so che è vuoto il disegno . . .
ma perché mi sei venuto a seccare
mentre gioco, con domande importune;
pronunciate solo, rompono tutto,
peggio per te ormai che l'hai detto;
non lo sapevi che il ponte a ritroso,
come tu fai, è proibito passare

questa bambola russa di legno,
guarda, pare una, ma se l'apro son quattro
l'una nell'altra racchiuse;
così noi quattro; in realtà qui sei solo,
in più specchi ti specchi nel tempo
e interroghi a vuoto te stesso riflesso,
sei solo come qui sei venuto;

invano tra i platani torni alla piazza,
una volta per tutte l'ha sbattuta la bora
la porta di casa, ormai per te è chiusa
come le lapidi sul muro a Sant'Anna;
nel cimitero ebraico vicino
tra i cari prima di te già vissuti
ora dimentichi pure i sentieri
da piante invasi e vi perdi te stesso

bolle di sapone, vedi, distrutte
dalle domande se appena toccate,
sono il ponte e tutto il resto qui attorno,
nella nebbia impenetrabile fitta
v'è solo il rumore del fiume,
ch'è poi quello dello scorrer del tempo,
che ci porta, dove si affonda,
come sassi nell'acqua, nel solo rumore

devo dirtelo io che ti sembra un estraneo,
e sono proprio te stesso, il bambino,
lontano nel tempo che dici passato,
che forse ricordi d'essere stato,
mentre io, con la fantasia che ci metto,
che te diverrò non posso pensare;
sulla sponda, che a noi così pare,
ma tale non è, non v'è l'acqua a lambire,
sulla sponda, dicevo, v'è solo,
meta ed inizio l'una all'altro confusi
dove emergono e affondano quei che non vedi,
il nulla, null' altro che il nulla"

gocce

presso ad alberi e tetti ingrandire
il volto affocato pare la luna,
per prevalere sembrando più grande
in richiamo d'amore apre l'ali
l'airone cinerino, dilatano
chiaro lume in un chiaro crepuscolo
gialli lampioni, al calare del buio
sulle curve meste del vicolo
sul tufo ed antiche pietre sofferte
rassegnate a reclinare nel sonno
fingendo d'esser pensose;
senza ragione od oggetto s'espande
nostalgia con essi improvvisa;
sussurri perduti pare riudire
nel silenzio di selci levigate dai passi,
di mura muschiose; inutili pene
pendono appese nel tenue chiarore;
in quest'attimo o atomo tutto è racchiuso

il marmo, l'edera timida
fruscante quasi con mestizia e rammarico,
le falene attorno al lampione,
aerei che lontano trascorrono,
luciole d'oggi, dopo i colli ed i tetti,
con passeggeri per cui nella notte
solo è chiazza di tremolanti lumini
la città, che sono e che siamo
se non risultati vani o fortuiti
regolati da leggi e dal caso
delle somme e somme di particelle
cui si riducono tutte le cose,
e che sia ciascuna solo può dire
una limpida equazione del moto
semplice solo se la descrive da sola,
sia essa elettrone o quanto di luce,
particella del nucleo, o suo costituente,
libera da forze e da interazioni
senza le quali non è poi reale;
e se con esse e per esse vogliamo
darne conto, al tempo stesso chiediamo
di conoscere le leggi ultime
che regolano, descrivono il tutto;
le ragioni stesse dell'universo
ogni particella sola racchiude,
nella teoria oltre il nostro orizzonte
inaccessibile forse nei giorni
prossimi e in quelli lontani a venire,
costellazione nel cielo, cui solo
si puo' tendere di gradino in gradino

e in quest'attimo tutta la vita
pare racchiusa, eppure sfuggita
mentre aggrappati proviamo a tenere

un capo, come reti, al tirare
troppo pesanti, che vinti lasciamo
senza sapere perché in alto mare
siamo spinti e dalla riva lontano,
dagli affetti sfuggiti e perduti;
in quest'atomo o attimo tutto è racchiuso

così in questa scheggia del mio pensare
cosciente, elementare sentire
dei *qualia*, coscienza primaria,
particella della mia vita mentale,
del pari è coinvolto tutto il cervello,
per aree lontane e per connessioni
rientranti, in un complesso diffuso,
quel che sono come in goccia è riflesso

poi che soltanto miserie e passaggio
dell'aria d'acqua di frutti di terra
preparati dal fuoco, senza costruito,
diviene quest'ombra dell'essere vivi
come in goccia che cade la stanza è riflessa
nel breve varcare la soglia di nebbia
di quanto resta di noi, è riflesso
lo scorrere nostro a sfociare nel nulla

sulle scene

diradate e disperse le frotte
di turisti distratti ed ignari
sul pavimento sui marmi negli angoli
spalancati penombra e silenzio
dalla pietra grigia esalata
di gotiche colonne catalane
per passi lenti cigolanti
scesi gli scalini alla cripta
di Sant'Eulalia, *domina* nera
chiama a raccolta severa
i morti che timorosi emergono
dai palchi affacciati al sarcofago
al centro e muti ascoltano
lenta e dura omelia
di trionfo vuoto e solenne
su vite e vite piegate nei secoli
nel teatro che la storia ingoia

su coscienze piegate stende
una stola *domina* nera
come austero pope ortodosso
sul penitente ai suoi piedi
inginocchiato nella cattedrale a Sibiu,
vite e vite piegate nei secoli
coperchi quasi d'antichi
sarcofagi a lastricare i borghi
o disperse tra stanche rovine
sabbia e polvere per umile suolo,
per un trionfo crudele
propizio a un dominio terreno

ma raggio esile e raro,
come il sole con color di vetrate
penetra da finestrelle là in alto,
insinua così il suo lume prezioso,
non s'estingue ragione, né vinta
né spenta anche se disattesa
disegna riflessi su volte
eccelse qual volta celeste
accese d'un fuoco antico,
imperaytriz de la ciutat joyosa,
altra rappresentazione inscena

cedere al buio notturno
d'oro vecchio ai bordi di nubi,
attracco dall'acque immobili,
fuori dal mare e percorsi
e affanni nostri, alla spiaggia
buia del nulla, pietosa
sola consola e più vera
ci accoglie *domina* nera

scia da sott'acqua

sfarfallare di pipistrelli rari,
muta del pari a volteggiare ancora
s'attarda l'ultima rondine a sera;
meglio lasciare frettolose cure
sorpresi dalla malia di quei voli,
disegni sull'acqua chiara del cielo
che imbruna sulle vie nostre deluse,
senza attendere a nulla senza attendere nulla;
ora son spenti i lampioni nel buio,
d'una notte meno impura i confini
affondano a sfumare lontano,
assieme a quelli tra veglia ed i sogni
tra lo scorrere oscuro del tempo
e il suo vuoto nell'attimo puro,
tra il gorgogliare di fonte in mezzo al giardino
d'ulivi e limoni, senz'altra voce
nel silenzio, e l'interno fragore;
riflesso ed eco di altri confini,
tra ricordi immaginati o reali,
volti d'estranei che sembrano noti
per sparire dalla folla inghiottiti,
tra partenze e addii senza ritorno,
oscure stazioni d'un tempo, fischi
e vapori, ferreo batter pulsare
di vecchie locomotive a carbone
a soffiare fumanti in attesa;
tra l'erbe incolte e l'impiantito di selci
attraversato da chiocciola audace
che si nasconde nel verde lasciando
la traccia lieve contorta d'argento
per brevi momenti al chiaro di luna;
tra l'orizzonte dei colli e del cielo
dove s'addensano greggi di nubi,
nubi testuggini candide, veli,
nubi frangenti con creste di spuma,
nubi inseguirsi di lidi e colline,
monti lucenti dal cuor burrascoso;
margini inquieti tra il noto e l'ignoto
tra l'accadere causale ed il caso
non dissimili dalle soglie del buio;
tra le angustie, le pene passate
evocate nel confuso affollare
di brusii della brezza nei tigli
e le prove per le quali all'altezza
oh, non saremmo mai stati,
tra il non essere e l'essere vivi davvero,
da sotto il pelo dell'acqua apparire
e sparire oltre al muro dell'alghe
che ci avvolge della scia lunga e chiara,
quasi strada o un fiume nel cielo;
come a ogni ascolto dal disco in vinile
tra fruscii si dissolve, o da nastri usurati,
e tutta si perde la musica amata;

nel transitare per l'orlo del nulla
per emergere o affondare, confini
l'uno nell'altro confusi, salienti
da due opposti valloni tra i monti
nebbie a incontrarsi allo svalicare dei colli
mentre il cielo s'impregna; qual fiato di vento
che il bosco percorre tra i bordi fruscianti
tremolare di foglie non udito da alcuno;
no, non smettiamo di dar con la zappa
nel terriccio tra i sassi a cercare
quell' anima che vorremmo trovare,
smarrita in orizzonti nebbiosi;
il vero nuovo è la vecchia cultura
e il bello più vero e duro a scavare,
idea d'Europa che a tutti appartenga;
il vero nuovo è il prevalere
della poesia, di memorie dei borghi,
sul denaro, sulle offese all'ambiente,
allentare sovranità nazionali
per un diritto al di là dei confini;
modello d'un viver civile guidato
da sapere ed arte, non dal mercato,
un modo d'essere cittadino a venire
per cui la patria sia il mondo intero
spenti i lampioni aggressivi, richiamo
del denaro, successo e potere,
ai confini inquieti tra giorno e crepuscolo
a quelli incerti tra il noto e l'ignoto
solo teso come rondine intesa
al volo ultimo, puro disegno
sull'acqua del cielo al cader della sera,
senz'altro confine nel suo esistere breve

aurore d'inverno

per noi frettolosi al volante, come un sipario trascorre l'antico edificio di spalle alla vasca ricolma dell'Acqua Paola increspata, canto impetuoso scrosciante; ed ecco, diva ingentilita dagli anni, nel sorriso di commozione lucente, l'Urbe si offre e si specchia, composito volto di profili barocchi medievali e romani, rughe e ferite divenute leggiadre; comprensiva sogguarda, sotto il Velino dopo i colli lontano, qual sollevata candida veletta di neve, e dietro al palazzetto di Spagna si cela

nell'invernale luce soffusa apparizioni e sussurrati richiami; sì, son colpevole, poiché è colpa non aver amato di più per esso stesso e per i prossimi cari il proprio essere vivi; preziosi mi furono i momenti di pena acuta dell'animo, ove un senso tutto ravviva (oh invernale luce soffusa, quel soffrire ancora ridesta!), per quanto fosse illusione, mero traboccar d'emozioni, come il vedere e tutto comprendere fulmineo talor nel gran male, fulgore d'un mattino abbagliante irreale nel gelido inverno, o, si dice, il rivivere l'intera esistenza presso al trapasso, mentre accende ed illumina il paesaggio interiore non estinguibile lampo, e i colli nel passato lontani rischiarano, nella tempesta dei neurotrasmettitori a volte riaccesa dall'estremo sussulto dell'essere vivi, a simulare quasi, ultimo inganno, nello spegnersi un passaggio a un esistere nuovo

fiaccola non soffocata nel vento muggendo s'infuoca, s'estingue invece luccicare dei lumi riflessi dopo la pioggia, se il vento si leva con forza a prosciugare l'asfalto ed il cuore; gabbiano nel lattiginoso cielo perduto, basterebbe sé stesso vedere tra gli altri da lungi nel mondo, con acquietato distacco dal proprio destino, dalle ambizioni, desideri delusi, dagli stessi zoppicanti pensieri, i più restii alla rinuncia a porsi al centro del tutto, per ciascuno nel solitario dialogare con i propri rimpianti, per la nostra cultura negli argomenti dei filosofi che spesso ricorrono, nei miti calcificati, nei credo

mentre sempre più appare casuale l'emergere del nostro intelletto in generico sito, marginale in una e tra tante galassie, in animale come gli altri animali da elementari organismi evoluti, nel cervello ove legge non detta ma ignaro si piega il pensiero alle inconsce pulsioni, agli equilibri di emozioni e memorie, ed al risultato d'attivarsi molteplici di mappe e rientri assiste credendolo libera scelta

e se pure ordine limpido nasce dal suo sguardo sul mondo, tuttavia s'abbandona di superstizione al raggio, a quanto suggeriscono i sensi avvezzi a percepire le cose per angusti intervalli di colori di suoni temperature estensioni, e inducono a credere il mondo sia davvero quale ci appare, e che tutte regga le cose l'architettura del nostro pensiero, risultato improbabile per quanto realizzato per sorte, come roccia del suolo marziano a immagine nostra modellata dal caso, esito tra tanti possibili forse raggiunti in mondi lontani, troppo perché avvengano scambi prima che sia estinta la specie, da cambiamenti disastrosi del clima e della natura del suolo sospinta su vie dipartite da quelle dei fratelli minori, ma tanto vicini come l'ortica dimessa all'ambrosia, come all'artemisia dei ghiacci l'umile assenzio

ma i familiari paesaggi urbani, il tappeto degli aghi di pino, gli scambi con il prossimo ed anche con coloro che amiamo, d'un duraturo senso accende la memoria comune, viola pomposa che tesse le trame riposte dell'animo, dove sferruzza e ricama risuonate emozioni; note, forme e parole, sofferte parole riecheggiano, alimentano i nostri pensieri

e più struggente è il tramonto più profetico il fruscio dei boschi, dove notturno usignolo riverbera i nostri rimpianti, il tamburellare del picchio incontra resina asciutta come lacrime antiche, ove dolce canto d'amore, sorgente nascosta tra rocce e licheni, il senso del sacro nel buio segreto fingeva esistenza felice in forma di agili renne bisonti o possenti felini, di creature forse divine libere nella divina natura

dolce canto d'amore, richiamo a ciò ch'è senza fine, radice antica del nostro pensare del nostro vedere le cose; scorrerà ancora il fiume dei sogni sotto il nero cristallo del cielo, al borbottare sommesso delle gelide acque tra i larici, delle onde, carezza alla riva

se languendo la fiammella s'estingue, ci appaiono estranee e deserte le strade di casa, immerse in sonno inquietante, troppo profondo per essere abituale riposo; così senza appoggio sentiamo dentro di noi l'aprirsi del vuoto, e soltanto rimane percezione sospesa d'esistere ancora, mentre le umide nebbie tra gli alberi lievitano, in queste notti d'inverno dell'animo

e incontrano il cielo

NOTE

ba:

uccello dalla testa umana che, nell'antico Egitto, rappresentava una manifestazione dell'anima del defunto (così raffigurata nelle statuette talvolta presenti accanto agli *ushabti* nelle tombe e nelle illustrazioni del Libro dei Morti), che poteva andare e venire dalla tomba attraversando le mura per le finte porte, spesso a tale scopo disegnate da rilievi di marmo sulle pareti.

Zan... tochiuaca:

da una poesia azteca, di Tochiuhitzin Coyolchiqui, fine 1300 - metà 1400; la traduzione è qui ripresa da "Poesia precolombina", *pequenos cantos de las 'Casas del Canto'*, a cura di Miguel Angel Asturias, *Los libros del mirasol*, Compagnia General Fabril Editora, Buenos Aires 1968; il testo nahuatl si può trovare p.es. in "Fifteen Poets of the Azteque World" di M. Leon Portilla, University of Oklahoma Press, 1992.

coro di grilli

(2000)

Andromeda:

la galassia più prossima al sistema formato dalla Via Lattea e dalle Nubi di Magellano, distante più di due milioni di anni-luce;

il dolce...verità:

“di bella verità m’avea scoperto / provando e riprovando, il dolce aspetto”, *Paradiso*, III 2-3;

di calcolatore...:

si veda A.Damasio, “L’errore di Cartesio”, G.Edelman, “La materia della mente”, O.Sacks, “Un antropologo su Marte”;

except my life...:

(tranne la mia vita) *Hamlet*, III, II, 225;

Giordano:

Giordano Bruno, condotto al rogo con una museruola di ferro che gli impedisse di parlare alla folla;

commutatore:

la differenza tra i prodotti nei due ordini;

sordo ai. . . :

nascita della Meccanica Quantistica;

linguaggio matematico:

Galileo Galilei, “Il Saggiatore”, Capitolo V;

gravitazione, . . . coscienza:

tre fondamentali problemi per la scienza del XXI secolo (e dei secoli a venire?);

le condizioni . . . nulla:

« Ratio igitur seu causa cur Deus seu Natura agit et cur existit una eademque est »

(Spinoza, *Ethica*, Pars Quarta, Praefatio) ;

rientri...valori:

G.Edelman, “Il presente ricordato”;

Rossio:

piazza di Lisbona.

amors de terra lonhdana:

(amore di terra lontana) Jaufre Rudel, "Quando rius de la fontana", 8.

vento	(2003)
<i>morte dolce dal mare:</i>	Odissea, XI, 134 - 135;
<i>ten de... rooio:</i>	(ed allora per il fiume Oceano portava l'onda flutuante) Odissea, XI, 639.
pioppi tremuli	(1999)
<i>caffè degli specchi...sogni:</i>	il vecchio Caffè Milano ed altri ricordi di Trieste;
<i>Heiliger Dankgesang:</i>	(“Sacro canto di ringraziamento”) quartetto op.132 di Ludwig van Beethoven;
<i>life's but a walking shadow:</i>	(la vita non è che un'ombra che passa) “Macbeth”, V,V, 24;
<i>Umbrae... nostrum:</i>	“Sapienza”, II, 5;
<i>bronzeo:</i>	Odissea, III, 2;
<i>Komm, du suesse Todesstunde:</i>	(vieni, tu dolce ora della morte) J.S.Bach, cantata BWV161;
<i>Wenn ich...von mir!</i>	(quand'io una volta dovrò dipartire, così allora non partirti da me) J.S.Bach, Matthaeus Passion, n.62 (corale);
<i>- se dal solo... contagio:</i>	teoria di Lynn Margulis, cf Freeman Dyson: “Origini della vita”, Bollati Boringhieri;
<i>religione di conoscenza:</i>	“anche la conoscenza è una religione” (Fosco Maraini);
<i>Laudate Dominum:</i>	da Vesperae Solemnes de Confessore K339 di W.A.Mozart;
<i>Sicut caervus:</i>	mottetto di G.P. da Palestrina;
<i>we did... to each other:</i>	(ci facemmo poco del bene l'un l'altro) T.S.Eliot, Ash-Wednesday, II 49;
<i>Or le bagna ... il vento:</i>	“Purgatorio” III, 130;
<i>remi di pietra:</i>	Gilgamesh, tavoletta VAT4105 col. II e III, 29 (“Les Religions du Proche-Orient”, a cura di Renè Labat, Fayard-Denoel, Paris 1970); Gilgamesh, Epopea Classica, Tav. X, 303-308 (traduzione di G. Pettinato, Rusconi);
<i>il lontano:</i>	vedi nota precedente.
Dendriti	(2005 - 2006)
<i>Dendriti:</i>	ramificazioni che partono da un singolo neurone per raggiungere le connessioni sinaptiche;
<i>colorazione di Golgi:</i>	metodo di visualizzazione dei singoli neuroni mediante colorazione selettiva, che ha permesso la nascita della neuroistologia moderna;
<i>da proteine guidati:</i>	cf Jean-Pierre Changeux, "L'uomo neuronale", Feltrinelli;

<i>di sé... scemi:</i>	cf Purgatorio, XXX, 49-51;
<i>né al fine... credere:</i>	"Neque enim quaero intelligere ut credam, sed credo ut intelligam. Nam et hoc credo: quia "nisi credidero, non intelligam" [Is 7,9]." Anselmo di Aosta, "Proslogion", I;
<i>Sehet.... erzeiget:</i>	(vedete quale amore ci ha manifestato il Padre) J.S.Bach, Cantata BWV 64; Atti degli Apostoli, Giovanni, prima lettera, 3, 1;
<i>En arké en o Logos:</i>	(In principio era il Verbo) Giovanni, 1, 1; <i>stella... Cassini:</i>
<i>theoprepes:</i>	http://antwpr.gsfc.nasa.gov/apod/ap061016.html ; "che si addice a dio", Senofane (Sulla Natura, 26, in "I Presocratici", a cura di A. Lami, BUR);
<i>yit'kadash... nome:</i>	Kaddish, 1;
<i>venga il suo regno:</i>	Kaddish, 3;
<i>filo d'erba assetato:</i>	"Ne dona tua deseras nec herbam tuam spernas sitientem." Agostino, "Confessioni", Libro XI, Capitolo II;
schegge	(2002 - 2003)
<i>del profetico ...Zeus:</i>	Odissea, XIX, 296-297; "Prometeo Incatenato", 832;
<i>serena:</i>	nebbia mattutina delle belle giornate che si dissolve con il sole ;
<i>natura sive deus:</i>	(Deus sive Natura) Spinoza, Ethica, Pars Quarta, Praefatio (vedi nota a "coro di grilli");
<i>in deine Haende..:</i>	(nelle tue mani affido il mio spirito; Luca, 23, 46) J.S.Bach, cantata BWV 106 "Gottes Zeit ist der allerbeste Zeit" (Actus tragicus), 3°;
<i>tristi fummo... s'allegra:</i>	"Inferno", VII, 121 – 122;
<i>quantica...casuale:</i>	ipotesi da qualche anno popolare tra i cultori di "cosmologia quantistica";
<i>atmanvi ... essermi:</i>	brhad – aranyaka – upanishad, prima lettura, secondo brahamana, 1 (P.Filippani-Ronconi, Upanishad antiche e medie, Bollati Boringhieri); Svetasvatara – upanishad, IV, 18 (note prec.); è anche l'inizio del mantra Gayatri (= delle ventiquattro sillabe), Rg – veda III, 62, 10 (R. Panikkar, "I Veda mantramanyari", Rizzoli); vedi anche Maitreya – upanishad, VI, 7 (cit);
<i>delle tenebre ...varenyam”:</i>	
<i>“tat...varenyam” :</i>	
<i>tutto... implicato:</i>	(ché è la stessa cosa quella da pensare e che ha da essere) Parmenide, frammenti sulla natura,

ordo...rerum:
non tantum...essentiae:
libertà va cercando:
accadrà...al finire:
della spada...falce:
preistoria:

3 ("I presocratici", a cura di A. Lami, BUR);
 Spinoza, Ethica, I, Propositio VII;
 (Deus est...) ibid, Propositio XXV ;
 "Purgatorio", I, 71;
 Isaia 2, 2 e Michea 4, 1;
 Isaia 2, 3 e Michea 4, 3;
 "Come diceva Marx viviamo nella preistoria",
 Luigi Nono, "A floresta é jovem e cheia de
 vida";
 (e il nome della stella è detto Assenzio)
 Apocalissi, 8,11;
 (la morte è divenuta il mio sonno) J.S.Bach,
 cantata BWV 106, vedi sopra, 3b.

un male curabile

(2007)

ho cibato ... privo:
non ho reso . . . il povero:
loto dal fango:

"Autobiografia di Herkhuf", 2300
 -2200 AC, in Edda Bresciani:
 "Letteratura e Poesia dell'Antico
 Egitto", Einaudi , 2007;
 Libro dei Morti di Ani, Capitolo
 CXXV, cit;
 "Sutra del loto" (trad. L. Meazza,
 Rizzoli).

zolle erbose

(2005)

Pontikonissi:
Rathaus:
San Ciriaco:
- nel mio petto... corpo!-:
uccello.... defunto:
farfalla...:
hospes comesque corporis:
pargolo... accolto:
carne sola:
Kèrkyra:
lago Beihai:
Ashòka:

isolotto di fronte a Kanoni, a Corfù
 (detta la nave dei Feaci trasformata
 in pietra da Poseidone (Odissea,
 XIII, 149 164));
 di Goettingen;
 ad Ancona;
 dal Libro dei morti di Ani, Capitolo
 XXXB (cit);
 vedi note all'inizio;
 nella statua trovata nella villa di Baia,
 raffigurante forse la figlia dell'
 imperatore Claudio, morta bambina;
 (viandante e compagna del corpo)
 dalla celebre poesia dell'imperatore
 Adriano;
 rappresentazione dell'anima della
 Madonna defunta, nella
 "Dormitio Virginis";
 Purgatorio, V, 102;
 Corfù;
 a Pechino, nel parco omonimo a nord
 della Città Proibita;
 Editto Rupestre XII, da "Editti di

<i>religione di conoscenza:</i>	Ashòka", a cura di G.Pugliese Carratelli, Adelphi; vedi note a "pioppi tremuli".
mulinelli e ninfee	(2004)
<i>v'è chi sostiene...:</i>	A.Damasio "Alla ricerca di Spinoza", Adelphi;
<i>non credendo vedere:</i>	patologia della "visione cieca": v'è percezione che però non affiora alla coscienza;
<i>tomba di Khufu:</i>	piramide di Cheope;
<i>mummia andina:</i>	mummia inca dal Cerro del Pasco, Perù, del Museo di Storia Naturale dell'Università di Firenze; potrebbe aver ispirato Edvard Munch (Robert Rosenblum, Piero Mannucci);
<i>martello... bluastro:</i>	nell'iconografia etrusca Charun (Caronte), demone alato dal volto con il colore della decomposizione, impugna un martello per aprire la porta del regno dei morti.
lei	(2000)
dicembre	(1998 - 1999)
<i>To-morrow...:</i>	(domani nella battaglia pensa a me) "Richard III", V,III,164;
<i>garofanine...:</i>	epilobio o garofanina di bosco (epilobium augustifolium);
<i>apoptosi:</i>	morte programmata delle cellule, che si attiva spontaneamente se mancano gli stimoli inibitori;
<i>by this...:</i>	(per questo, solo per questo siamo esistiti) T.S.Eliot, "The waste land", 405;
<i>definizioni operative:</i>	caratteristiche dell'epistemologia alla base della Meccanica Quantistica;
<i>c'hanno...:</i>	Inferno, XXVIII, 6;
<i>than are ...:</i>	(di quante non si sogni nella tua filosofia) "Hamlet", I,V,168;
<i>rientri:</i>	cf p.es. G.Edelman, "La materia della mente", e "Il presente ricordato";
<i>kol...foenum:</i>	ogni carne è erba) Isaia, 40, 6;
<i>Denn...Gras:</i>	Johannes Brahms, Ein Deutsches Requiem, e nota precedente;
<i>La...d'erba:</i>	"Purgatorio", XI, 115;
<i>limite:</i>	non nel senso comune di limitazione, ma nel senso matematico di "limite induttivo";
<i>...il fiore dalla lava...:</i>	"...odorata ginestra...";
<i>la ragione...:</i>	"Die Stimme der Vernunft ist leise" (la voce della ragione è lieve), frase attribuita da Sigmund Freud ad un suo paziente;
<i>e il sonno...:</i>	dal titolo celebre di uno dei caprichos di Goya;
<i>tantum...:</i>	(a tanti mali poté indurre la superstizione) "De rerum natura" I,101;
<i>...ch'è sotto la luna/ e che già fu...:</i>	"Inferno", VII, 64-65;
<i>el llanto:</i>	(il pianto è un angelo immenso) Federico Garcia-Lorca, "Casida del llanto", da "Divan del Tamarit";
<i>vox:</i>	Isaia, 40, 3 (nella traduzione imprecisa della Vulgata); Johannes, I, 23 (ibid);
<i>mirare..attorno:</i>	"Purgatorio", XXVII, 100 – 108;
<i>seme di Adamo:</i>	"Inferno", III, 105;

lungotevere e altrove

(2003)

*per questo lo Sheol:
Betelgeuse:
kat' asphodelon....:*

Isaia, 5,14 e segg. ;
"la spalla", gigante rossa della costellazione di Orione;
(sul prato di asfodeli) Odissea XI, 574; vedi anche XI, 539 e
XXIV, 13;

Palatium:

Il Palatino, con i fornic e contrafforti in mattoni del palazzo di
Augusto visibili da Via del Circo Massimo;

*Castelli:
emisfero di luce:
della nostra lucerna:*

Monte Cavo e gli altri colli attorno a Roma;
"Inferno", IV, 69;
"Qoniam tu illuminas lucernam meam", canto ambrosiano (dal
Salmo 17 Vulg., 29 e segg.).

è presto Natale

(1999 - 2000)

*sempre scesa invocata:
quien te vio ...*

"Forse perché della fatal quiete...";
(chi ti vide e non ti ricorda?) Luigi Nono, "Romance de la
Guardia Civil Espanola", Epitaffio per Garcia Lorca, III quadro,
coro finale; testo dal "Romancero Gitano";
(e poi non è più ascoltato) "Macbeth", V, V, 26;
(oh, potrei dirvi) "Hamlet", V, II, 351;
(in un supremo saluto) Alfredo Casella, "L'adieu à la vie", op.
26, liriche su testi di Rabindranath Tagore nella versione di
André Gide.

*and then is heard...:
oh, I could tell you:
dans une suprême...:*

Muschio

(2000 - 2003)

Visla, Odra:

(pronuncia: Vissua, Odra) La Vistola a Cracovia e l'Oder a
Breslavia;

consorti oscillarono:

alternanza di moto apparente diretto e retrogrado dei pianeti
esterni rispetto alle stelle fisse dovuto al moto della Terra lungo
la sua orbita attorno al sole;

pioppi:

pioppo bianco; foglie color verde intenso lucido nella pagina
superiore, bianco amentoso in quella inferiore;
cf la "prova ontologica" nel "Proslogion" di S. Anselmo di
Aosta;

perfezione... possiede:

Luigi Dallapiccola, "Canti di prigionia", congedo di
Boezio, testo da "De Consolatione philosophiae", III, XII,
2;

fontem . . . lucidum:

interpretazione personale della "Dama con ermellino" e
della "Gioconda";

contro alpestri...:

"De rerum natura" II, 8;

sapientum...serena:

Luca, 10,11;

scossa la polvere:

situazione che sarebbe presente in alcune patologie
mentali conseguenti a danni ai lobi frontali (O.Saks,
"L'ultimo hippie", in "Un antropologo su Marte");

del proprio oggetto obliosi:

laguna

(2007)

*bauta:
amanvi syam:*

maschera veneziana, sporgente, a mezzo viso;
(che io possa essermi) vedi note a "schegge".

tigli tardivi

(2004)

*Teatro Farnese:
sburto:*

di Parma;
seconda finestra in vetro su chiostrina sporgente (in piccolo
simile agli "sporti" nelle città del medioevo toscano, come
nell'affresco del buon governo di Ambrogio Lorenzetti a
Siena); ve ne sono ancora a Trieste.

Kaddishim

(I 2000; II 2003)

il pastorello ... Vega:

Altair dell'Aquila e Vega della Lyra, nella tradizione Giapponese Ken gyu e Shoku jyo, che possono incontrarsi attraversando la Via Lattea solo una volta all'anno, il 7 di Luglio;
la città preminica dell'isola di Thera (Santorini);
statuette intese a sostituire il defunto quando chiamato al lavoro dei campi nell'al di là degli Egizi;
siti della costa presso a Bandol, tra Tolone e Marsiglia;
Salmo 121.

*Akrotiri:
ushabti:**Le Brusc... la Garde:
monti ... conforto:***xvii: vixi**

(2003)

xvii:vixi:

vixi (ho vissuto), inizio di alcune iscrizioni funebri latine;

come canne ... voce:

da Gilgamesh, *Epoepa Classica*, Tav. X, 303 -308, cit;

a chi è senz'ira ...:

da Sutra del loto, III, 143 (traduzione L.Meazza, Rizzoli);

loto ... immune:

simbolo dell'insegnamento del Buddha;

chi allora ... morire:

da Confucio, *Dialoghi*, IV (Liren), 8 (a cura di T.Lippiello, Einaudi);

l'essere ... nessuno:

da Bhagavadgita, IX, 19 e 29 (traduzione R.Gnoli, Rizzoli);

chelidon:

(rondine) *Pervigilium Veneris*,
evocato anche nella "Waste Land"
da T.S.Eliot;

o neppur ... soltanto:

Luigi Nono, "Caminantes... Ayacucho",
su testo di Giordano Bruno; Antonio Machado, "Proverbios y Cantares", n. XXIX, da "Campos de Castilla";
o "Gegenschein", diffusa dal pulviscolo interplanetario dalla direzione opposta al sole;

*luce anteliale:***epifania**

(2000)

*riva all'oceano:
amors ...:*

Pacifico, Ocean Beach, periferia di San Francisco;
(amore di terra lontana) Jaufre Rudel, "Quan lo rius de la fontana", 8.

calenda maia

(1997 – 1998)

cometa:

Il titolo (calendimaggio) è quello di una celebre "estampida" di Raembautz de Vaqueiras;
di Hale-Bopp, molto ben visibile ad occhio nudo nella primavera del 1997;

ni chans...:

(né canto d'augello né fior di gladiolo) "Calenda maia", 3, 4.

sogno

(1998 - 1999)

che pure...:

per Epicuro "la morte è nulla per noi, visto che quando noi ci siamo lei non è ancora venuta, e quando essa è venuta, noi non ci siamo più" (Lettera a Meneceo [125], a cura di

<i>crocifisso...</i>	N. Russello, Rizzoli); interpretazione della Pietà di Michelangelo in San Pietro, dove la Vergine è una tenera fanciulla forse più giovane del Gesù che sorregge in grembo, e di quella di Firenze, già a S.Maria del Fiore, dove i volti non finiti di Gesù e della Madonna si fondono, ma entrambe le figure sono quasi emanazione del sovrastante autoritratto di Michelangelo; la medesima idea è ricomparsa una dozzina d'anni dopo questa composizione (scritta nel '98 – '99, depositata alla SIAE nel 2009) in un'acultura esposta alla Biennale di Venezia);
<i>Takano-gawa:</i>	fiume di Kyoto;
<i>Lidingö:</i>	sobborgo di Stoccolma su un'isoletta nel fiordo;
<i>Djursholm:</i>	sobborgo di Stoccolma.
Grotta a Cap Morgiou	(1999) (è la grotta Cosquer, nelle calanche tra Cassis e Marsiglia, con affreschi preistorici, e con il tunnel d'accesso ora sommerso, della quale si ebbe notizia nel 1991; oltre a straordinarie figure di animali, come altre grotte dello stesso periodo (ma anche più tarde, nel Borneo), contiene impronte di mani dal significato misterioso);
<i>molo:</i>	molo Audace a Trieste;
<i>comba:</i>	lago Combal, Val Veny;
<i>olio di renna:</i>	vedi Sophie A. de Beaune, Randall White: "Lampade dell'era glaciale", Le Scienze 297, Maggio 1993;
<i>la grande foresta di Birnam:</i>	"Macbeth", IV, I, 92;
<i>Et nous, les os...</i>	(e noi, le ossa, diveniamo cenere e polvere) "Epitaphe Villon", 8;
<i>ansante messaggio:</i>	"ansante più del pelago la nostra speranza!" Montale, I Morti, 5, da Meriggi e Ombre III, in "Ossi di Seppia";
<i>cielo stellato; ...demoni:</i>	segni dell'esistenza degli dei secondo Platone, poi evocati da Kant sotto diversa luce ("il cielo stellato sopra di noi, l'ordine morale in noi").
Algol	(2000) (il Ghoul, lo spettro) seconda stella della costellazione di Perseo, variabile da eclissi; "tutto è pieno di dei"; frase che Aristotele attribuisce a Talete (Diels), e che Platone riprende nelle Leggi (X, 899); "Purgatorio" V, 79; "Purgatorio" I, 120;
<i>Algol:</i>	fenomeno naturale ricorrente nel deserto Australiano;
<i>piena di dei:</i>	il villaggio più prossimo ad Uluru (Ayers Rock); presso la via da Yulara al King's Canyon;
<i>Ma s'io fosse...:</i>	nel Cimitero Ebraico a Trieste.
<i>che 'nfino ad essa...:</i>	
<i>uragano di fuoco:</i>	
<i>Yulara:</i>	
<i>laghi di sale:</i>	
<i>spezzate dai tronchi:</i>	
orologio astronomico	(2004 - 2005) a Trieste, Ponterosso; museo del Castello di Wilhelmshoe, Kassel; del Duomo di Muenster; della Banca Europea, Francoforte; a Goettingen.
<i>canale:</i>	
<i>Rembrandt:</i>	
<i>orologio astronomico:</i>	
<i>grattacielo:</i>	
<i>tomba di Gauss, Orto Botanico:</i>	
pane e birra	(2006) Libro dei Morti di Ani, Capitolo CXXV, Lettura 175; trad. Faulkner (British Museum Press, 1984);
<i>in luogo di acqua... pace:</i>	

bocca dei forni:
"profumo di mirra ... come" "sedere ... vento":

ad Auschwitz – Birkenau;
"Dialogo con l'anima" (2200 - 2000 AC) papiro 3024 del
Museo di Berlino (Letteratura e Poesia dell'Antico Egitto, a
cura di Edda Bresciani, Einaudi).

ba

(2007)

rábdos:
mehr Licht!:

(bastone) Odissea, XXIV, 1 – 10;
(più luce!), oppure "mehr nicht" (basta così), tradizione
vuole che sarebbero state le ultime parole di Goethe.

itinerari

mal di ritorno:
sete...sazia:

etimo di nostalgia;
Purgatorio, XXI, 1.

ritorni

(2007 - 2008)

"cori anca ti come cori...":
"il pesciolino d'oro":

corri anche tu come corre...;
fiaba in versi di Alexander Pushkin.

cristalli e ombre

(2006)

tumi:

piazzetta:
sangue versato:
Inti:

coltello cerimoniale per i sacrifici, a forma di ascia con
lama a mezzaluna (quello qui citato appartiene alla
Cultura di Lambayeque, X - XII sec);
con la statua di Bach presso la Thomaskirche, Lipsia;
sacrifici umani rituali presso gli Aztechi;
sole, per gli Inca.

Kalighat

(2005 - 2006)

Kalighat:
serena:
mantra dei mantra:

sillaba sola:

tempio di Kàli al centro di Kolkata (Calcutta);
vedi nota a "schegge";
Gayatri, Rg-veda III, 62, 10; "dei metri
son io la Gayatri...", Bhagavad - Gita, X, 35;
Om, essenza mistica del tutto (Mandukaya upanishad).

Matrioshki

(2007)

gocce

(2007)

una limpida ... da sola:

ogni...racchiude:

equazioni di Dirac, di Klein-Gordon, o più in generale
nozione di particella secondo Wigner;
Spinoza, Ethica, V, Propositio XXIV.

sulle scene

(2007)

Sant' Eulalia:
Sibiu:
imperaytriz de la ciutat joyosa:

nella Cattedrale di Barcellona;
città principale della Transilvania;
canto del medioevo catalano dal "Llibre vermell de
Montserrat".

scia da sott'acqua

(2006)

aurore d'inverno

(2001)

vasca:

il "Fontanone", fatto costruire da Paolo V, di fronte
all'attuale Ambasciata di Spagna presso al Gianicolo a
Roma;

gran male:

crisi maggiori di epilessia; "La bellezza, l'estasi, la più
sublime sintesi della vita non ammettevano, per lui,
dubbi di sorta..." "Durante quel secondo, egli sentiva che
per la voluttà celestiale di cui era pieno si sarebbe

*mappe e rientri:
troppo perché . . .:*

da cambiamenti:

ortica . . . assenzio:

viola pomposa:

dolce canto d'amore:

barattata l'intera vita." (Fiodor Dostoewskij, "L'idiota",
Parte seconda, V, trad Federigo Verdinois, Newton
Compton Ed.);
cf G.Edelman, "Sulla materia della mente", Adelphi;
se potessimo inviare un messaggio ad un'altra civiltà
nella nebulosa di Andromeda, la galassia più prossima al
sistema formato dalla Via Lattea e dalle Nubi di
Magellano, distante più di due milioni di anni-luce,
dovremmo attendere più di quattro milioni di anni per
avere (o non avere) una risposta: il tempo necessario alla
luce per compiere il viaggio di andata e ritorno;
come il cambiamento ambientale da foresta a savana ad
oriente del Great Rift, dopo la sua formazione circa coeva
alla separazione delle famiglie di ominidi da quelle degli
scimpanzé;
posti accanto e rispettivamente nelle stesse famiglie nel
giardino di Linneo, ad Uppsala;
o violoncello piccolo; J.S.Bach, suite n.6 in Re maggiore
BWV 1012 per viola pomposa;
" e sei per loro come un dolce canto d'amore", Ezechiele,
33, 32.

Notizia

Sergio Doraldi ha pubblicato un libro di poesie, “Il cassetto dei giocattoli”, Passigli, 2018, e alcune poesie su “Gradiva” e su “Pelagos”; è questo lo pseudonimo di Sergio Doplicher, Professore Emerito dell’Università “Sapienza” di Roma, dove ha svolto ricerca in Fisica Teorica e in Matematica. Premio “Alexander von Humboldt Research Award”, Germania, 2004, e Premio Nazionale del Presidente della Repubblica della Accademia Nazionale dei Lincei, 2011, è Fellow dell’ American Mathematical Society e Membro della Accademia Europaea.

Fuori della sua attività professionale, è coautore, con Fausta Ferro-Luzzi, de “Il De Rerum Natura di Giordano, il teatro di Giovanni Bellini e lo sguardo della Gioconda”, Aracne, 2011, co-curatore con Valeria Rossella de “La poesia e i pensieri. L'opera di Fabio Doplicher un decennio dopo”, Edicampus, 2015, e autore di “O sol che sani ogni vista turbata. Note sulla Ragione nella Divina Commedia”, con prefazione di Dante Della Terza, Edicampus, 2014, e di “Mondo quantistico e umanesimo”, con prefazione di Giorgio Vallortigara, Carocci, 2018.

IV di copertina:

Il *ba*, uccello dalla testa umana, nell'antico Egitto rappresentava una manifestazione dell'anima del defunto (così raffigurata nelle statuette talvolta presenti accanto agli *ushabti* nelle tombe, e nelle illustrazioni del *Libro dei Morti*), che poteva andare e venire dalla tomba attraversando le mura per le finte porte, spesso a tale scopo disegnate da rilievi di marmo sulle pareti.

Ma per noi oggi, più che la vita ultraterrena del singolo, può ben rappresentare l'anima delle nostre civiltà: i bagliori di cultura, umanesimo, che valicano ogni confine e possono (devono) attraversare le mura tra le persone, le diverse organizzazioni civili, tradizioni o fedi per le porte tracciate, fosse pur con incerti disegni, con lo scavo e distillar d'emozioni e pensieri.

Notices

On the Author:

Sergio Doraldi published a book of poems, “Il cassetto dei giocattoli” (“The drawer of toys”), Passigli, 2018, and some poems on the Reviews “Gradiva” and “Pelagos”; this is the pseudonym of Sergio Doplicher, Professor Emeritus of the “Sapienza” University of Rome, where he did research in Theoretical Physics and in Mathematics. “Alexander von Humboldt Research Award”, Germany, 2004, and Premio Nazionale del Presidente della Repubblica della Accademia Nazionale dei Lincei, Italy, 2011, he is a Fellow of the American Mathematical Society and a Member of the Academia Europaea.

Beyond his professional activity, he is coauthor, with Fausta Ferroluzzi, of “Il *De Rerum Natura* di Giorgione, il teatro di Giovanni Bellini e lo sguardo della Gioconda” (“Giorgione’s *De Rerum Natura*, the theater of Giovanni Bellini, and the glance of Monna Lisa”), Aracne, 2011, and coeditor, with Valeria Rossella, of “La poesia e i pensieri. L’opera di Fabio Doplicher un decennio dopo” (“Poetry and thoughts. The work of Fabio Doplicher ten years after his passing away”), Edicampus, 2015, and author of “*O sol che sani ogni vista turbata. Note sulla Ragione nella Divina Commedia*” (“*O sun, you who heal all troubled sight. Notes on Reason in Dante Alighieri’s Divine Comedy*”), with a preface by Dante Della Terza, Edicampus, 2014, and of “Mondo quantistico e umanesimo” (“Quantum world and humanism”), with a preface by Giorgio Vallortigara, Carocci, 2018.

Some articles:

“La visione lucreziana di Giorgione e sue memorie nella pittura di Tiziano”, *Sinestesiaonline*, XII 2014,
<http://sinestesiaonline.it/wp-content/uploads/2018/03/dicembre2014-05.pdf>;

“Dal corpo alla luce, ombra e cosa salda” *Dante*, XI, 2014, 55 – 62;
“Il commiato di Beatrice, il commiato da Beatrice”, *Dante* XIV,

2017, 137 – 146.

On the book:

DOORS FOR *BA*

The *ba* was a bird with a human head representing, in ancient Egypt, a manifestation of the soul of the dead (as seen in little statues sometimes near the *ushabtis* in the tombs, and in the images decorating the *Book of the Dead*), who could go in and out of the tomb through the walls, provided there was a fake door, often traced to this end with marble reliefs on the walls.

But today, more than the life beyond death of the individual, it might well represent the soul of our civilizations: the glares of humanism, culture, which cross boundaries and may (should) cross the walls between persons, the different civil society organizations, traditions and faiths, through the doors traced, albeit with unprecise paintings, with the digging and distillation of emotions and thoughts.